ANNO I - NN. 13-14 - L. 150 GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE AGOSTO 1969

TORINO 26-27 LUGLIO
CONVEGNO NAZIONALE
PALAZZETTO DELLO SPORT
DEI COMITATI DI BASE E AVANGUARDIE OPERAIE

CENTRO STAMPA MOV. STUD.

LOTTA CONTINUA

POTERE OPERAIO

L'iniziativa autonoma della classe operaia italiana

ha fissato la scadenza autunnale della lotta contro i contratti come momento tutto politico, e contemporaneamente ha determinato il contenuto di questa lotta: il *rifiuto del lavoro,* come rifiuto del rapporto tra salario e produttività, come rifiuto dell'organizzazione complessiva e del dominio capitalistico sulla società.

Il lavoro de « LA CLASSE », la cui prima fase con questo numero si conclude, è tutto consistito nel seguire questo formidabile processo di ricomposizione politica della classe operaia italiana: il ricupero dell'analisi teorica, e i primi approcci ad una sintesi organizzativa, si sono susseguiti su una linea che riteniamo fondamentalmente corretta, e che ha trovato la sua verifica teorica e politica, tattica e strategica, nella lotta degli operai della FIAT — nel rinnovato progetto operaio di « dare l'assalto al cielo ».

Certo, nel nostro lavoro non sono mancate ambiguità ed errori, e sarebbe facile ricordarne alcuni.

Ma non è mai mancata — questo sembra l'importante — la fedeltà alla linea operaia, al punto di vista di classe, il rigoroso scrupolo della verifica nella lotta, la pronta disposizione all'autocritica.

In questo *stile di lavoro,* che comporta — fino in fondo— una partecipazione pratica e teorica alla lotta di classe ed il rigetto di ogni atteggiamento ideologico — in questo sta la continuità del lavoro de « LA CLASSE » —, nell'usare il marxismo come metodo di costruzione della strategia dentro le lotte di classe, come scienza operaia dell'organizzazione e della rivoluzione.

Ed è proprio a partire da questo punto di vista, che registriamo la conclusione di una prima fase di lavoro, nel discorso del giornale.

Con la lotta FIAT, le scadenze e i contenuti della lotta operaia si sono dunque determinati: ma molti altri problemi si sono posti.

Il problema della socializzazione della lotta operaia prima di tutto, come scoperta operaia di massa della necessità di scardinare non solo la fabbrica di Agnelli, ma anche la *fabbrica sociale,* come consapevolezza operaia della necessità di attaccare intera quella società, che il padrone usa intera contro l'operaio di fabbrica.

La lotta di classe si appropria così dell'intera volontà di insubordinazione sociale, si incorpora il proletariato e lo guida alla rivolta.

Qui la lotta di classe operaia mostra la sua incontrastabile egemonia rivoluzionaria.

Ma tutto questo non è sufficiente se non è organizzato: ecco il secondo problema che il livello raggiunto dalla lotta degli operai FIAT impone come esperienza immediata, pratica e teorica.

Se finora abbiamo identificato molti dei caratteri politici che qualificano l'esistenza dei nuclei di organizzazione dell'autonomia operaia, dei Comitati di Base, pure — soprattutto dentro l'esperienza della lotta alla FIAT — abbiamo registrato la crisi di questo grado di organizzazione.

Perché la classe operaia vuole finalmente la sua *organizzazione tutta politica,* perché la classe operaia italiana ha finalmente la capacità di costruirla. I tentativi di coordinamento che si susseguono stanno a dimostrarlo, la volontà politica che li sorregge è chiara. E' l'approfondimento stesso dell'esperienza dei comitati che richiede l'organizzazione generale, è l'autonomia operaia che impone a se stessa il *salto all'organizzazione politica.* Tutti i corvi che gracchiano vecchie massime bolsceviche contro la spontaneità, avranno modo di sottoporre ad autocritica le loro credenze ortodosse: l'organizzazione sta infatti nascendo proprio dall'autonomia, proprio dalla spontaneità —, certo, tutta diversa dalla spontaneità ma tutta intrisa di autonomia; organizzazione come la voleva Lenin, esterna *alla* classe ma tutta *della* classe; proprio per questo immune, come vuole la grande rivoluzione culturale, da ogni possibilità che l'interesse materiale di classe che l'organizzazione interpreta sia stravolto da nuove pratiche capitalistiche.

Socializzazione dell'iniziativa operaia contro il capitale ,organizzazione politica della lotta di classe: questi sono dunque i nuovi problemi che « LA CLASSE » dovrà proporsi. Ma non basta. L'organizzazione dell'egemonia dell'interesse rivoluzionario operaio contro la società capitalistica non può trovare tutela fuori dalla classe operaia. L'organizzazione operaia deve fin dal principio nascere come *direzione operaia* della lotta rivoluzionaria. Non è compito da poco, contribuire alla formazione di una direzione operaia dell'organizzazione: prevede una sostanziale modificazione degli strumenti di propaganda e di agitazione finora usati anche dalle avanguardie, prevede la definitiva sconfitta di ogni atteggiamento ideologico, minoritario e settario, prevede l'approfondimento di uno stile di lavoro che commisuri continuamente gli strumenti all'obiettivo della crescita di massa del movimento. Anche su questo problema dovremo provarci.

Avevamo cominciato proponendo: lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione. Ricominciamo proponendo: *organizzare la direzione operaia dell'organizzazione.*

Dopo il Convegno

Nel prossimo numero (6-9-1969) - Cronache: Alfa, P. Marghera, Dalmine, Rhobia, Casoria. *Articolo sulle distorsioni e falsificazioni che* tutta la stampa *ha scritto sul Convegno di Torino. (Smentiamo fin d'ora la falsa notizia diffusa dal quotidiano « LA STAMPA » secondo la quale — nel corso di una comunicazione ai giornalisti — si sarebbe affermato che il Convegno di Torino era organizzato da « LA CLASSE »).*

ECONOMIA E POTERE

Ci accusano di economicismo, di non saper porre il problema del potere, di trascurare il pericolo della repressione e quindi in ultima analisi di non fare lavoro rivoluzionario, ma eminentemente parasindacale. Da qui deriverebbe la nostra incapacità di costruire un'organizzazione che arrivi in breve tempo al Partito. Anche se queste accuse provengono da gruppi diversi e in contrasto tra loro, hanno tuttavia una radice comune.

Porre il problema del potere significa chiedersi innanzitutto cosa sia lo Stato nei paesi capitalisticamente avanzati. Ebbene, da più di trenta anni la scienza borghese dello Stato, la scienza capitalistica del potere si definiscono come scienza del controllo dei cicli economici, come programmazione dello sviluppo economico.

Tenere sotto controllo politico la classe operaia significa per la borghesia, da trenta anni a questa parte, far funzionare i movimenti della forza-lavoro dentro il ciclo.

Se, per coloro che ci accusano, economia e potere sono due cose distinte, allora lo dicano apertamente. Ma se questi due termini, nella struttura dello stato capitalistico non sono distinti, ebbene allora cade anche la distinzione leninista tra tradeunionismo e lavoro di partito, come scala dei valori della coscienza operaia.

Il movimento di lotta di massa che porta al partito ha come primo risultato lo scardinamento della previsione capitalistica del ciclo quindi dello sviluppo. Gli scioperi selvaggi in Inghilterra hanno come unico bersaglio la politica dei redditi, cioè la strumentazione statuale del ciclo economico.

In questi giorni le più grandi acciaierie inglesi sono bloccate dal « gatto selvaggio » e non è escluso che i siderurgici italiani di Taranto o di Cornigliano debbano fare dei turni speciali per far fronte alle richieste di acciaio dell'industria dell'auto inglese. Chiamarli alla lotta contro i ritmi in questo momento significherebbe impedire una loro inconsapevole opera di crumiraggio.

E' chiaro perciò che sostenere la fine della distinzione leninista tra tradeunionismo e lavoro di partito non significa abolire il momento soggettivo; ma se il soggetto cosciente, l'avanguardia, non sa nemmeno come funziona la macchina dello Stato che vuole abbattere, allora è meglio che si dedichi ad altre attività.

Lo stesso vale per il problema della repressione; se non lo vogliamo risolvere semplicemente con inchiostri simpatici e pseudonimi, è indispensabile praticare una linea di massa che consenta di resistere alla repressione in una maniera che non faccia arrestare il processo di lotta (e non soltanto che impedisca la eliminazione delle avanguardie).

L'ultimo sciopero organizzato dal comitato di base a Porto Marghera era contro il licenziamento di un operaio: solo la forza organizzata dal comitato con le lotte sul salario, sull'orario e sulla nocività ha imposto il ritiro del licenziamento. Mà sarebbe stato un errore caricare tutto il valore della lotta sulla repressione, senza al tempo stesso cominciare a porre quegli obiettivi che potranno garantire una continuazione del processo di lotta. Se il discorso sulla repressione viene fatto invece in riferimento ad ipotesi autoritarie sul piano governativo o (che è lo stesso) a nuove maggioranze, allora è necessario discutere sul fatto che qualora ci siano governi di questo tipo, essi sono visti in funzione del passaggio congiunturale (come traspare dall'editoriale del Corriere della Sera di domenica 3 agosto) e che perciò la linea antirepressiva deve al tempo stesso essere una linea di attacco al passaggio congiunturale, ossia alla ristrutturazione capitalistica e quindi alla riforma dell'organizzazione sociale della produttività.

E' contro questa riforma che va impostata la lotta di massa e quindi contro la funzione che eventualmente il P.C.I. potrà avere nell'ambito di essa. Allora ci sono molti temi teorico-politici da affrontare, e in primo luogo quello dei paesi cosiddetti socialisti, superando la pura critica trotskijsta alla burocrazia.

Basterebbe citare un tipico esempio antiburocratico, quello dell'autogestione jugoslava: sul numero di giugno di « Autogestion », Kardeliy fa questa significativa affermazione: « Nel periodo '53-'56, cioè negli anni che seguirono il passaggio al sistema d'autogestione, la parte della produttività del lavoro nell'incremento della nostra produzione sociale era nell'ordine dell'11 per cento, in questi ultimi anni essa era del 70 per cento. La nostra autogestione ci ha permesso di raggiungere una produttività del lavoro ben maggiore di quella ottenuta con il modo statale di gestione in qualunque altro paese socialista, le cui forze di produzione si situano al medesimo livello del nostro ».

Che tutte le tendenze di democrazia diretta, presenti nella tematica del PCI, non siano altro che un diverso modo di controllare lo sviluppo della produttività nel periodo della lotta operaia contro il lavoro?

Che l'autogestione sia la formula migliore per adeguare il ritmo di sviluppo delle aree arretrate alle punte più alte del profitto capitalistico? Che siano questi i nuovi strumenti della mediazione politica nel periodo della crisi istituzionale degli organi della democrazia parlamentare e di quelli del centralismo statale socialista?

PROGRAMMA POLITICO

E' giusto dire: il Convegno dei Comitati Operai ha chiuso una fase del lavoro politico. Ma se una simile affermazione non vuole limitarsi ad essere un « tranquillante » — in vista delle vacanze — per la cattiva coscienza dei militanti, essa va articolata in tutti i suoi aspetti negativi.

Il tema del Convegno era: **Unifichiamo le lotte, creiamo l'organizzazione.** Ora, in verità, le lotte sono già da tempo — nei contenuti e nelle forme, nell'analisi che praticamente hanno sviluppato, nel programma strategico che propongono — profondamente e definitivamente unitarie. Su questo punto non c'era e non c'è molto da fare.

Il Convegno infatti si è limitato a registrare — se si vuole, in una versione politicamente compiuta — questo punto d'approdo del ciclo di lotte operaie che dal '59 corre, senza soluzione di continuità, lungo tutti gli anni '60 fino alla lotta Fiat — la più matura e ricca lotta operaia di questo dopoguerra.

L'iniziativa soggettiva, le proposte politiche andavano invece portate sul tema dell'organizzazione. Ed è qui che il Convegno è mancato; e con il Convegno, diciamolo chiaramente, tutta quella rete di lavoro politico che in questi anni abbiamo steso da un capo all'altro d'Italia.

Non basta dire: il settarismo astioso di qualche notabile studentesco; gli screzii mafiosi tra i « funzionari dei Comitati di base » (cioè tra i mancati funzionari dell'apparato comunista); lo spirito implacabilmente gruppettistico e minoritario che continua a perseguitare come un « vizio di cuore » tanti compagni bravi e meno bravi; la candida pretesa di qualche personaggio di porsi « massicciamente » al centro delle cose; gli stessi nostri infortuni; e così via. Ma questo non spiega nulla.

Il punto è un altro. A fronte del programma strategico messo a punto dalle lotte di massa — questo « Manifesto » collettivo degli anni '70 — v'è una sconfortante carenza sul piano politico organizzativo. Cerchiamo di chiarire.

Le lotte operaie contro i ritmi, contro le categorie, per la ristrutturazione del salario (sganciamento dalla produttività e riconduzione di tutte le voci incentivanti sulla paga base); le lotte dei ricercatori contro l'appropriazione privata del sapere sociale; le lotte dei braccianti contro « il ricatto: lavoro massacrante o non lavoro »; le lotte dei tecnici e degli studenti contro la divisione del lavoro costituiscono, riguardate come totalità, una critica pratica alla organizzazione del lavoro, cioè al cuore del rapporto capitalistico di produzione.

Questa critica pratica, in tanto si è generalizzata ed ha ricomposto politicamente — attorno alla classe operaia — l'intero proletariato, in quanto si è concretizzata in obiettivi capaci di mettere in crisi l'organizzazione capitalistica del lavoro. E chi non ha capito questo e continua a blaterare sul carattere sindacale-rivendicativo degli obiettivi, non ha capito niente della lotta di classe.

Ora il programma politico che vien fuori come sintesi di questi stessi obiettivi, proprio perché frutto dell'iniziativa delle masse, sposta sempre più nettamente lo scontro sul terreno del potere.

E' qui che constatiamo fino in fondo la debolezza del movimento.

Il terreno del potere è, infatti, praticabile solo all'organizzazione.

I padroni hanno lo Stato — che ormai comprende come una parte di sé Partiti e Sindacati. Gli operai solo quelle formidabili esplosioni di spontaneità che si chiamano Avola e Corso Traiano. Non c'è chi non veda il divario.

Organizzazione è, quindi, per noi, articolazione tattica del programma strategico elaborato dalle lotte delle masse.

Organizzazione non è — riduttivamente — moltiplicazione e coordinamento dei Comitati di Base; bensì linea politica in grado di guidare le lotte e di indirizzarle scopertamente contro lo Stato come capitalista collettivo.

Si tratta innanzi tutto di approntare un uso operaio della congiuntura; cioè un rovesciamento politico della crisi, che il padrone va preparando come risposta alle lotte operaie. Per passare poi ad individuare i punti dello apparato mediatorio-repressivo sui quali va oggi concentrata la violenza rivoluzionaria delle masse.

Questa problematica è mancata al Convegno.

Così il tema dell'organizzazione è diventato un feticcio al quale ogni compagno intervenuto nel dibattito ha finito col rendere un omaggio rituale. E tutto si è chiuso senza neppure la precisazione puntuale degli obiettivi e delle forme della lotta d'autunno.

La riuscita ambigua del Convegno di Torino sottolinea che l'organizzazione come capacità della lotta di classe di trasformarsi in lotta rivoluzionaria contro lo Stato non è il « frutto maturo » della spontaneità operaia. Occorre una iniziativa soggettiva delle avanguardie di classe.

Ma questa iniziativa intanto può esplicarsi, senza rovesciarsi in velleitarismo, in quanto è la proposizione di una linea politica. Linea politica però non significa mera riaffermazione del programma strategico messo a punto dalle lotte delle masse; bensì disegno collettivo di distruzione delle istituzioni statuali e pratica della violenza rivoluzionaria.

VERSO UN PIANO DELLE LOTTE

Il convegno di Torino va inteso come un primo momento di verifica generale del processo di organizzazione politica autonoma della classe operaia.

Il tipo di dibattito e di confronto che si è svolto intorno alle indicazioni politiche che l'avanguardia di massa FIAT propone a tutta la classe, rilancia il tema del coordinamento delle lotte come linea di massa: non fra gruppi di intervento, ma fra avanguardie di massa, a partire dai poli strategici della composizione di classe all'interno dei poli dello sviluppo capitalistico.

Un primo punto fermo che va raccolto dal dibattito di Torino, è la ratifica dell'indicazione di metodo, che scontro politico, obbiettivi rivendicativi e organizzazione non possono essere separati, che ogni livello di autonomia — e la comunicazione di questi livelli — si costruisce a partire dalla individuazione di obiettivi rivendicativi coerenti al disegno politico dell'attacco operaio al piano del capitale.

La prima tappa per l'organizzazione è l'unificazione degli obiettivi, non come definizione meccanica di una piattaforma alternativa a quella sindacale, ma come concretizzazione del rifiuto del lavoro attraverso rivendicazioni politiche determinate, commisurate ad ogni livello di autonomia di classe, che consentano di aggredire progressivamente l'organizzazione complessiva del lavoro.

Lo sganciamento del salario dalla produttività — attraverso cui si sono materializzati contemporaneamente il rifiuto del lavoro e l'unificazione politica di classe — porta come conseguenza all'annullamento della logica contrattuale del sindacato, e apre la possibilità di un processo permanente di attacco su sempre nuovi livelli rivendicativi, e quindi organizzativi.

Questa è l'indicazione strategica da articolare tatticamente, attaccando progressivamente tutta la struttura del salario (le categorie, l'orario, i tempi, le trattenute, etc.) e inserendo direttamente nei livelli rivendicativi l'attacco ai costi sociali (dall'affitto ai trasporti, all'assistenza, all'istruzione etc.).

Perciò, la costruzione del coordinamento e dell'organizzazione va intesa come momento strumentale all'unificazione dei varî strati e settori di classe, e di estensione dell'autonomia operaia a tutti i livelli dell'organizzazione sociale del lavoro; come capacità tutta materiale di rendere esplicite le indicazioni strategiche emerse dai punti più alti della lotta, e di sviluppare contro l'unitarietà del piano capitalistico una unitarietà dell'attacco operaio, anche se articolato ai varî livelli di sviluppo.

Queste indicazioni hanno significato — nel Convegno — liquidazione definitiva di qualsiasi concezione dell'organizzazione che non sia direttamente strumento di crescita della autonomia operaia: liquidazione di ogni concezione ideologica del partito, costruito sui "grandi principî" e non sulla gestione a livello di massa delle lotte; esigenza profonda di superare la frammentarietà dei punti di attacco al capitale, e di costruire forme organizzative rispondenti momento per momento alle necessità di unificazione dello scontro con il capitale sociale.

I salti organizzativi sono imposti dalle risposte complessive del Convegno, che spingono lo scontro in avanti: l'uso dei contratti — da parte operaia — come momento di generalizzazione, è un primo passaggio che ci attende dopo il Convegno di Torino, e cioè dopo la lotta FIAT, e sul quale va misurato anche il giudizio pratico — interno al discorso sull'organizzazione — a proposito del Convegno stesso.

Se un limite va trovato, questo non risiede certo nella "scarsa rappresentatività" degli interventi rispetto alle situazioni di classe — come ha voluto far intendere la stampa padronale — ma nell'insufficienza del confronto di esperienze quale si è avuto a Torino, di fronte alla necessità di un piano di lotte a livello nazionale, contrapposto globalmente al piano repressivo del capitale.

Il capitale ritrova continuamente la sua capacità di controllo al livello dell'organizzazione sociale del lavoro: l'autonomia operaia rischia continuamente di essere riassorbita nella produttività sociale del sistema.

Il compito, a Torino, non era soltanto quello di confrontare il maggiore o minor grado di omogeneità delle diverse situazioni di classe con la FIAT, ma quello di individuare il contributo specifico che ciascun'area della composizione di classe può portare al piano complessivo delle lotte, al loro coordinamento politico.

La democrazia diretta può anche fare a meno di un piano generale delle lotte: l'organizzazione di classe contro il capitale sociale, no. La lotta alla FIAT, il livello di autonomia di massa raggiunto dalla classe operaia in singoli momenti della struttura produttiva, ha già provocato una risposta capitalistica complessiva; questa si esprime oggi — concretamente — nella corsa all'anticipazione delle scadenze contrattuali da parte dei sindacati, nello spostamento in avanti delle piattaforme rivendicative, nell'articolazione preventiva e controllata delle forme di lotta, nel tentativo di accelerare il processo riformistico per eliminare alcuni punti di tensione esterni alla fabbrica (affitti, servizî etc.).

Se dunque le rotture che l'autonomia operaia ha prodotto all'interno del piano in alcuni punti fondamentali hanno provocato una risposta generale del capitale, l'attacco successivo deve immediatamente essere adeguato a questa risposta, oppure l'autonomia operaia verrà riassorbita e ricomposta attraverso una azione "distesa" su strati e livelli di classe operaia ancora controllabili a livello politico da una iniziativa sindacale anticipata.

Socializzazione della lotta non significa dunque passare dalla lotta di fabbrica ad un non precisato "livello sociale", cambiando il rapporto rivendicazioni/obbiettivi politici, ma significa affermare la continuità di un processo di estensione degli obbiettivi rivendicativi — sia in senso orizzontale che verticale — in modo da estendere lo scontro a tutti i meccanismi di controllo del capitale; vale a dire articolare il rifiuto del lavoro in momenti rivendicativi che, a partire dal rifiuto della produttività in fabbrica, estendano questo attacco alla produttività sociale del capitale.

Rompere questo controllo pianificato significa appunto riuscire a far giocare l'autonomia operaia entro **un progetto altrettanto pianificato di attacco a tutti i meccanismi del piano.**

« Lotta continua » non basta più: occorre passare ad un **piano** di lotta continua; dall'organizzazione dell'autonomia al livello della singola fabbrica, occorre passare all'autonomia dell'organizzazione che sappia controllare, determinare, tempi, forme e contenuti dell'attacco operaio su interi cicli produttivi, su interi settori strategici dello sviluppo capitalistico; che sappia — a partire dalla aggressione alla struttura del salario — investire tutti gli aspetti della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica, estendere l'indicazione strategica del rifiuto del lavoro a tutti gli strati di classe, ai momenti della formazione e della riproduzione della forza-lavoro, e ricondurli ad unità di lotta e di organizzazione contro la produttività sociale del capitale.

Per questo il coordinamento nazionale — inteso come capacità, momento per momento, di far giocare l'autonomia operaia entro un piano di lotte commisurato alla risposta capitalistica — deve svilupparsi a partire dalla crescita materiale dell'organizzazione della lotta a livello "locale":

Il dibattito del Convegno va perciò immediatamente portato avanti nelle situazioni locali, per individuare i livelli di autonomia e costruire intorno a questi le tappe della socializzazione della lotta, e le basi per la effettiva unificazione delle avanguardie di massa.

Questo è il percorso più corretto per fare in modo che il coordinamento nazionale, lanciato come prospettiva dal Convegno di Torino, possa essere praticato già nelle prossime scadenze contrattuali.

coordinamento: O. S. Emiliano Antes, Paolo Patrizi
direttore responsabile: Vittor Ugo Moretti
iscrizione: n. 12710 Tribunale di Roma
stampa: Veguastampa, Pomezia - grafico L. Martini
recapito postale: Via Atto Vannucci, 16 - int. 13 - Roma
distribuzione: U.D.I.S.
Spediz. in abbon. postale - Gruppo II - 70% per. sett.

RELAZIONI INTRODUTTIVE

1° Convegno comitati e avanguardie operaie

Torino, 26-27 luglio '69

Fiat - Mirafiori

Compagni,

io vi parlo a nome delle lotte di Mirafiori. Cercherò di dirvi come sono nate, come si sono sviluppate, quali sono gli insegnamenti che ne possiamo trarre per tutta la classe operaia. Come sono dunque nate le lotte di Mirafiori? Non certo improvvisamente.

Sulla Mirafiori sono confluite una serie di esperienze che la classe operaia ha fatto fra il '68-'69 e qui, queste lotte hanno compiuto un salto qualitativo di crescita politica.

Abbiamo cominciato nell'aprile del '68 quando i sindacati ci hanno chiamati al solito sciopero per orario, cottimi e tempi.

Allora ci siamo immediatamente accorti che l'unità e la combattività erano straordinariamente alte, che avevamo la capacità di farcela con le nostre forze.

I sindacati tentarono già allora di imbrigliarci con referendum e altre pagliacciate del genere: tutto questo ci era chiaro; ci mancava la capacità di tradurre in pratica questa nostra consapevolezza e di prendere noi in mano la direzione delle lotte: e tuttavia la prospettiva di dirigere noi le nostre lotte si faceva sempre più completa.

Il passo successivo in questa direzione l'abbiamo fatto nello sciopero per Battipaglia.

Noi veniamo dal Sud, ci portiamo sulle spalle l'esperienza della condizione di sfruttamento che il capitale ha voluto nel meridione per accumulare nel Nord.

In questo sciopero si esperimenta una forma di lotta nuova: non si tratta più di restare fuori dai cancelli ma di interrompere il lavoro sotto gli occhi dei capi e andarcene.

E' il primo passo verso la lotta interna.

E' la prima prova di una nuova forza che gli operai scoprono di avere.

Non a caso, molti uscendo dalla fabbrica, in un clima di entusiasmo, dicono: « adesso bisognerebbe continuare ». Ma non trovano, per ora, nessun aiuto organizzativo: certo non i sindacati; e la presenza degli studenti è nulla in questo momento.

Malgrado questo, alle **ausiliarie** c'è una continuità diretta fra l'assemblea nella mensa per lo sciopero di Battipaglia e la lotta che comincerà poco dopo. E' uno sciopero **politico** perché raccoglie al Nord la spinta enorme della rivolta di un'intera città contro quello stesso sottosviluppo pianificato che ha costretto i giovani a cercare lavoro alla FIAT. E' chiaro a tutti che questa è una protesta contro tutta la classe dei padroni e contro tutta la politica di piano del capitale, il suo governo, la sua polizia, ecc.

Le lotte che partendo dalle ausiliarie si estendono poi immediatamente ai gruisti, ai carrellisti, e alle presse sono dominate dalla spinta degli operai immigrati.

Arrivati a Torino, inseguendo il lavoro-premio decantato dai padroni, trovano in realtà il lavoro-capestro della FIAT e si ribellano; dapprima rifiutando passivamente il lavoro (oltre diecimila operai al giorno si mettono in mutua) poi attivamente obbligando il sindacato a dichiarare lo sciopero, costringendolo così a modificare il suo piano iniziale di lotte.

Quella che dovevano essere lotte fatte col contagocce in modo da non bloccare mai completamente la produzione, e da impedire la unificazione degli operai, vengono accelerate per iniziativa operaia e portano al blocco quasi totale della produzione, coinvolgendo nell'agitazione la grande maggioranza dei lavoratori.

Il sindacato indice due ore di sciopero, gli operai ne fanno quattro, poi otto; dalle presse non escono più i pezzi, i gruisti e i carrellisti non trasportano più il materiale alle linee, bloccandone quasi totalmente la produzione.

A questo punto il sindacato tenta di arginare la lotta operaia, che gli sfugge, usando gli stessi argomenti dei capi e dei guardioni: ogni ora di sciopero fatta autonomamente dagli operai viene tacciata di illegalità.

Malgrado queste minacce lo sciopero non si arresta. Il fatto stesso che la linea non funzioni provoca discussioni e assemblee fra gli operai: prima lì davanti alle linee ferme, poi fuori davanti alle porte e a contatto dei gruppi esterni di studenti, lo sciopero propagandosi lungo le linee di montaggio del padrone ha anche comunicato la possibilità di un discorso politico di tutti gli operai. Le rivendicazioni: perché non estenderle dalle presse alle linee?

I tempi in fondo erano proprio determinati dall'alto, e dietro ai tempi veniva l'intera organizzazione capitalistica del lavoro, cioè il salario e le categorie. Per questo la volontà di lotta che nasce anzitutto contro i ritmi si estenderà poi a tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Si tratta però di passare dalla discussione alla lotta. C'è una linea che ancora funziona, questo può essere il punto di attacco della lotta ma è anche il punto in cui siamo più deboli.

Il corteo interno è lo strumento con cui la forza della nostra lotta si estende alla linea della 500. Per tre giorni fermate e cortei in tutte le linee. Lottiamo contro i ritmi, per forti aumenti salariali.

Il sindacato a questo punto cerca di bloccare la lotta riproponendo una nuova maschera del suo repertorio: il delegato di linea.

In pratica serve a trattare con il padrone la misura del nostro sfruttamento.

Noi diciamo no allo sfruttamento, no al delegato.

Se proprio vogliamo chiamarlo delegato, delegati siamo tutti noi, e questo vuol dire che quando la linea tira di più ci fermiamo.

Questa è la nostra organizzazione interna.

Per questo il gioco del sindacato non riesce: dopo due giorni di fermate sindacali e quattro giorni di tregua per trattativa il sindacato si illude di aver messo la situazione sotto controllo. Ma proprio il giorno in cui il sindacato comunica la firma dell'accordo sul delegato lo sciopero riparte e tutte le linee sono bloccate.

In realtà la settimana che il sindacato credeva di tregua è stata per noi una settimana di preparazione della lotta in cui abbiamo precisato le rivendicazioni, in cui per la prima volta la nostra spinta ha assunto, in alcune officine, le forme di una vera e propria organizzazione autonoma. Questa volta siamo centinaia e centinaia a fare il corteo all'interno della fabbrica, e arriviamo fino alla Palazzina degli impiegati.

Non evitiamo il confronto con la direzione e con i sindacalisti, al contrario lo cerchiamo e siamo ben decisi a sostenerlo duramente.

Questa volta, infine, la lotta non va avanti alla giornata. Alla 54 sappiamo di poter resistere almeno una settimana e ci organizziamo con le altre officine perché ci diano il cambio nella prosecuzione delle lotte.

Dopo una settimana infatti lo sciopero passerà alle preparazioni della 52 e della 53 e le linee saranno ancora una volta bloccate.

L'organizzazione che ci ha permesso questo si è formata parallelamente dentro e fuori della fabbrica: nei reparti, davanti ai cancelli e nelle assemblee quotidiane di operai e studenti.

In queste assemblee non solo vengono scambiate le informazioni che provengono dalle varie officine e fabbriche FIAT.

Non solo si decidono i volantini che comunicano a tutti i lavoratori FIAT le lotte, ma da un certo momento in avanti si prendono anche decisioni di lotta.

E ancora, in una delle tante assemblee, operai e studenti insieme decidono di organizzare il corteo del 3 luglio, che come tutti ormai sanno è esploso in una grande sollevazione operaia.

In questi ultimi tempi abbiamo ridato una forte autonomia ai gruppi d'ntervento alle porte o, come anche li abbiamo chiamati, gruppi di base operai-studenti, e questo per allargare il dibattito politico e metterci in grado di affrontare in modo più adeguato i problemi del consolidamento dell'organizzazione operaia in tutti i punti delle fabbriche FIAT in vista dello scontro sui contratti.

Sul rapporto operai-studenti, fabbrica-gruppi esterni bisogna fare ancora alcune osservazioni importanti.

Il criterio che ci ha guidato nella scelta di questo incontro è stato ed è un criterio **politico.**

Gli studenti e i gruppi esterni a cui ci siamo uniti è gente che innanzitutto lotta ed è disposta a lottare con noi e come noi sino in fondo contro il padrone comune. I sindacati, i partiti non lottano contro il padrone sino in fondo: si fermano a compromessi che rafforzano il controllo del padrone su di noi. Per questo ce li troviamo continuamente di fronte, a cercare di frenare le nostre lotte. Per lottare contro il padrone sino in fondo è necessaria un'organizzazione e una precisa linea politica.

E' una lotta di lunga durata, che non si può improvvisare giorno per giorno.

Ma questa organizzazione e questa linea non accettiamo che ci vengano fornite belle e pronte da gruppetti che vengono da noi a farsi pubblicità, che vogliono anzitutto rafforzare se stessi e non la nostra lotta. Di questi gruppi ne abbiamo visti tanti in questi giorni, soprattutto a lotta finita, ma li abbiamo lasciati da parte. La linea e l'organizzazione dobbiamo costruircela noi sulla base delle nostre esperienze di lotta, discusse ed esaminate continuamente insieme. Il contatto con gli studenti serve anche per mettere in comune esperienze di lotta diverse, come primo passo per unificarci con tutto il proletariato, braccianti, contadini, impiegati, tecnici.

Non a caso l'organizzazione che sta nascendo affronta non solo i problemi della fabbrica ma tutti i problemi della condizione operaia nella città, del nostro rapporto con Torino, città-dormitorio e di rapina. Quando questo legame del controllo FIAT sull'intera città viene allo scoperto, ci rendiamo conto che la nostra lotta deve farsi sociale, generale, massiccia.

Ma torniamo a quelli che sono stati gli avvenimenti fondamentali della nostra esperienza. Dopo la lotta di fabbrica, la lotta nella città.

Di corso Traiano ormai si sa tutto. Dopo corso Traiano, siamo rientrati in fabbrica a testa alta. Non eravamo stati sconfitti. Non siamo sconfitti. Tutti quelli che parlano di riflusso della lotta dopo corso Traiano non si rendono conto di due fatti elementari.

Primo: che il padrone non è riuscito a riaffermare il suo controllo sui ritmi, sui tempi, su tutto l'andamento della produzione.

Secondo: che tutto ciò non è avvenuto perché la nostra organizzazione si sta progressivamente affermando in fabbrica. Diciamo questo per indicare una tendenza: cioè non per dire che il padrone non sia riuscito qualche volta a far tirare più forte le linee, quanto per riaffermare che questo avverrà sempre meno, che agli operai di Mirafiori ormai non si possono più mettere i piedi sulla testa, che la loro organizzazione complessiva sta raggiungendo la sua maturità non solo nei momenti di lotta. Ne è una prova il fatto che il padrone ha dovuto rimangiarsi in questi giorni vari licenziamenti e spostamenti, per la risposta organizzata degli operai delle off. 53, 54 e ausiliarie. Ma dobbiamo andare ancora avanti.

I contratti sono la prossima tappa: in settembre la maggior parte degli operai italiani (metalmeccanici, chimici, edili) si troverà insieme in sciopero.

Noi sappiamo che cosa sono i contratti per il padrone e per i sindacati. Sono il modo per ottenere che gli operai lottino solo una volta ogni tre anni e poi se ne stiano zitti e buoni. I contratti sono una specie di gabbia dentro cui viene chiusa a chiave la lotta operaia, coi sindacati incaricati di sorvegliare che la gabbia resti chiusa.

Ma la lotta operaia non si fa comandare né dai padroni né dai sindacati. Lo hanno dimostrato gli operai di centinaia di fabbriche italiane che nell'ultimo anno sono entrati in lotta, rompendo il disegno dei padroni che avrebbero voluto arrivare ai contratti dopo un lungo periodo di pace sociale e con una classe operaia divisa e debole.

Allora la prima cosa da dire è che noi non accettiamo di impegnarci con i contratti, di regolare le nostre lotte col calendario dei padroni e dei sindacati. Ma detto questo dobbiamo dire che la scadenza dei contratti rappresenta una formidabile occasione per la nostra lotta in cui potremo usare la forza che abbiamo sviluppato e unire le fabbriche che sono state all'avanguardia della lotta con quelle che ne sono rimaste fuori. Dobbiamo cioè capovolgere il significato che i contratti hanno per padroni e sindacati, trasformandoli in strumento di lotta e di unificazione della classe operaia, e in occasione per la crescita dell'organizzazione politica rivoluzionaria degli operai e di tutto il proletariato. Questo può avvenire consolidando e generalizzando le indicazioni che ci vengono dalle lotte di quest'anno: la estromissione dei sindacati dalla fabbrica, la capacità operaia di decidere i propri obbiettivi e di portarli avanti con una lotta gestita interamente da noi, dovranno diventare, con le lotte contrattuali, una conquista permanente della classe operaia, in tutti i settori produttivi, in tutte le fabbriche italiane, facendo saltare tutte le divisioni contrattuali e sindacali.

Come prima cosa è necessario unificare gli operai italiani in lotta attorno ad obbiettivi comuni. Questi obbiettivi nascono dalla stessa esperienza di lotta di quest'anno: aumenti uguali per tutti sulla paga base sganciati dalla produttività e da qualsiasi altro parametro padronale (cottimi, incentivi, nocività, contingenza, ecc.); riduzione di orario subito senza perdita di salario, eliminazione degli straordinari attraverso gli aumenti salariali e l'abolizione della clausola di obbligatorietà, eliminazione delle categorie più basse come primo passo per l'abolizione di tutte le divisioni in categorie, parità normativa completa con gli impiegati.

Su questi punti a Torino stiamo organizzando la discussione politica in fabbrica attraverso la diffusione interna di un documento.

Non ci basta sapere per che cosa lottiamo: abbiamo bisogno di sapere come lottiamo. E' finita l'epoca della passività, l'epoca in cui aspettavamo che il sindacato proclamasse uno sciopero esterno, per fare un giorno di vacanza, o al massimo qualche picchetto.

In autunno c'è la possibilità, anzi la probabilità, che le lotte comincino in altre fabbriche senza la dichiarazione dei sindacati. E in ogni caso gli scioperi dei sindacati serviranno a noi come occasione per muoverci uniti nella lotta.

Ma gli scioperi che il sindacato ha intenzione di dichiarare sono quelli che costano di più a noi, e costano meno al padrone — che viene avvisato con un ampio anticipo dello sciopero e si organizza per recuperare — e ci aiutano poco per unirci e organizzarci. Nella lotta alla Mirafiori — e prima alla Pirelli di Milano e in tante delle più avanzate lotte recenti — gli operai hanno fatto una grande conquista.

In questa lotta noi abbiamo capito che, se la fabbrica è il cuore del potere del padrone, può e deve diventare il centro della nostra forza.

Abbiamo capito che lottare all'interno della fabbrica ci consente di unirci, discutere, organizzarci, molto di più che con lo sciopero esterno.

Abbiamo capito che usando questa organizzazione, alternandoci nella lotta, officina per officina, colpiamo con più efficacia il padrone e paghiamo col prezzo più basso.

Le lotte dell'autunno saranno una occasione fondamentale per rendere generale, attraverso la lotta interna, la organizzazione autonoma che già oggi esiste in numerose officine; e per estendere la capacità di lottare all'interno alle fabbriche italiane che ancora non l'hanno raggiunta.

Solo attraverso la lotta interna si può affrontare lo scontro prolungato col padrone, in cui è lui il più debole, perché è lui a pagare il prezzo più alto.

Questo non vuol dire chiudere la lotta nella fabbrica, ma usare la fabbrica per costruire la forza che permette di uscire all'esterno in modo non disorganizzato, ma nei momenti e nelle forme che gli operai scelgono. Questo vuol dire anche che i tentativi di reazione dura dei padroni, come la serrata e i licenziamenti di rappresaglia trovano la risposta operaia più efficace nella intensificazione della lotta interna fino all'occupazione della fabbrica.

Nella lotta FIAT come in tante altre operaie e proletarie in Italia, gli operai hanno mostrato a livello di massa di aver raggiunto una coscienza rivoluzionaria generale, di sapere che non c'è soluzione ai loro problemi di classe al di fuori della distruzione del capitalismo e dell'abolizione delle classi.

In questa fase, il problema che abbiamo di fronte, è quello di tradurre questa richiesta rivoluzionaria generale in processo organizzativo, all'interno delle scadenze di lotta.

Nelle lotte dell'autunno, non si pone il problema dello scontro frontale tra poletari e forza armata dei capitalisti per la conquista del potere. Si pone il problema dell'organizzazione autonoma generale degli operai.

Questo convegno che vede riuniti gli operai che sono stati alla testa delle lotte più avanzate d'Italia, è un'occasione estremamente importante per fare avanzare il processo di unificazione e di organizzazione della classe operaia.

La straordinaria crescita delle lotte di classe di questo ultimo anno ha posto le premesse oggettive per giungere nel dibattito ad alcune conclusioni comuni. Non si tratta certo di trasformare questo convegno in una sede da cui partano dichiarazioni di principio. Questo convegno deve essere il luogo di convergenza delle esperienze di lotta e di dibattito comune sulle attuali prospettive politiche.

Per questo la discussione che si svolgerà oggi e domani dovrà proseguire in altri incontri analoghi a questo, che ci impegnamo a convocare nei prossimi mesi, per poter avere un confronto generale nel corso delle lotte contrattuali e approfondire la discussione politica fra di noi. La continuità di questi incontri nazionali, unita alla costituzione di un **centro di documentazione**, che raccolga, pubblichi e diffonda i documenti delle lotte operaie, sono gli strumenti minimi che oggi ci possiamo dare per affrontare le prossime scadenze di lotta, per mantenere vivi i collegamenti politici che in questo convegno abbiamo creato.

DALLA FIAT A TUTTA ITALIA UNIFICHIAMO LE LOTTE PER LA SCADENZA DEI CONTRATTI; OLTRE LA SCADENZA DEI CONTRATTI FINO ALLA DISTRUZIONE DEL POTERE DEI PADRONI.

Porto - Marghera

Compagni,

noi del Comitato operaio di Porto Marghera abbiamo seguito con attenzione e con ansia lo sviluppo della lotta FIAT ed abbiamo anche fatto il possibile per rompere la cortina di silenzio che tentava di impedire alla classe operaia di Marghera anche la semplice conoscenza di quella lotta. La prima cosa che vogliamo dire, venendo a questo convegno di Torino, è appunto che noi siamo completamente d'accordo con chi individua nel livello politico espresso dalla lotta FIAT il terreno sul quale noi tutti siamo oggi chiamati a misurarci. Che cosa significa questo? Significa che, da una parte, la lotta FIAT si inserisce portandole alla massima maturità, in una serie di tendenze che le lotte operaie nella loro autonomia avevano già rivelato in tutta questa fase; ma, d'altro lato, pone con prepotenza una serie di problemi **nuovi**, che non possiamo evitare proprio perché incidono sullo sviluppo materiale delle lotte operaie (e a livello complessivo di classe, che è il terreno sul quale oggi dobbiamo muoverci), ma che ci impongono un salto, una riqualificazione politica del discorso e anche una prassi nuova e molto più ampia di lavoro.

Per chiarire meglio questo rapporto, quale noi lo vediamo, per cui la lotta FIAT in fondo ci conferma, sia pure dispiegata, una serie di cose che noi potevamo già cogliere nelle lotte, ma insieme va al di là di quelle, rompe positivamente con il passato, è necessario spiegare in due parole qual'è la situazione di classe a Marghera e come si è venuta sviluppando.

Noi dobbiamo ancora una volta rifarci alla lotta che c'è stata esattamente un anno fa sul premio di produzione alla Montedison. Fu una lotta molto dura, prolungata, massiccia, caratterizzata da un alto grado di violenza sociale (con episodi come l'occupazione della ferrovia, che allora non era un fatto così normale come oggi!). Se volessimo definire in due parole la situazione di classe così come veniva fuori da quella lotta potremmo forse dire: autonomia senza organizzazione. Che significa ciò? Significa che tutta la lotta era qualificata dall'autonomia operaia: in primo luogo lo stesso obiettivo (5000 lire uguali per tutti) ed è inutile ricordare come poi per tutta una fase abbia circolato questa richiesta dell'aumento uguale per tutti, anche se oggi proprio la lotta FIAT ci permette anche di andare al di là di questo...); il fatto che l'obiettivo (a giorni alterni...) e la forma della lotta fosse stata imposta e sostenuta chiaramente da una avanguardia di fabbrica; la presenza nella lotta degli studenti... tutto ciò qualificava nettamente la lotta nel senso della contrapposizione aperta tra autonomia operaia e organizzazioni revisioniste.

Ma proprio la conclusione di quella lotta che il sindacato riuscì ad imporre in un momento di sbandamento dimostrava che le istituzioni di controllo delle lotte — sindacato e partito — avevano necessariamente il fiato più lungo della semplice autonomia, riuscivano ad esercitare un contenimento, se non tattico, almeno strategico, sulla lotta. Questa esperienza convinse definitivamente le avanguardie operaie di fabbrica che occorreva passare apertamente sul terreno dell'organizzazione.

In questo momento sorge appunto il Comitato operaio, allo scopo di armare l'autonomia operaia, di permetterle di esercitare con continuità il proprio rifiuto del rapporto di lavoro, del rapporto di sfruttamento. Qui stanno appunto, visti con gli occhi di oggi, il grande elemento positivo, ma anche i limiti di questa esperienza che oggi noi ci troviamo di fronte e che siamo decisamente impegnati a superare. Cioè, gli scopi iniziali della nascita del Comitato in rapporto al livello delle lotte, noi possiamo dire che nell'insieme sono stati raggiunti. Ad esempio noi abbiamo potuto vedere come, in occasione degli scioperi per Avola, per Battipaglia e per le pensioni, il rapporto interno tra fabbrica e comitato abbia permesso agli operai di esprimere una critica politica di massa, puntuale, a tutta la linea politica che stava dietro l'impostazione ufficiale di questi scioperi. E questo non a parole, ma nelle forme pratiche della lotta, anticipando o prolungando i tempi della lotta, rovesciando le formule sindacali in termini di attacco, nei picchetti e nelle assemblee davanti alle fabbriche. Questo stesso rapporto politico di massa abbiamo potuto verificarlo proprio questi giorni, in condizioni ben diverse, attraverso tutta una serie di assemblee promosse dal comitato davanti ai cancelli, e, proprio ieri, attraverso la lotta che ha investito tutta la Petrolchimica e l'ha bloccata, sulla base di una nostra indicazione.

Nello stesso tempo abbiamo visto, proprio nello sviluppo dell'esperienza, nel vivo dell'organizzazione della lotta, venire avanti certe difficoltà, che non erano forse chiare all'inizio. Questo è vero particolarmente per il tipo di organizzazione della lotta che è venuto avanti per tutta una fase.

Si tratta cioè del fatto che questa si muoveva attorno alle indicazioni provenienti dai vari reparti della fabbrica. Tutta una serie di reparti, mediante assemblee di turno fatte in comitato hanno elaborato autonomamente gli obiettivi. Su questa base abbiamo avuto delle lotte condotte completamente al di fuori di sindacato e di C.I. Qual'era l'ipotesi sulla quale ci si muoveva? Era quella del passaggio dalla lotta di reparto alla lotta di fabbrica, mediante la circolazione e l'unificazione degli obiettivi e l'uso della lotta stessa come momento di organizzazione.

Senonché abbiamo visto che questi passaggi si presentavano più difficili del previsto. Perché questo? In primo luogo abbiamo verificato una forte capacità di contenimento da parte del padrone. L'esempio più chiaro a questo proposito si è avuto alla Châtillon, dove il padrone è riuscito a bloccare la lotta (il Comitato di base della Châtillon stava organizzando a partire da un reparto centrale) con un accordo che concedeva le 36 ore subito e aumenti inversamente proporzionati alle qualifiche attorno alle 10.000 lire. Cioè il padrone, in particolare quello chimico-tessile, dimostra di aver appreso l'esperienza di questo tipo di dinamica della lotta (si pensi alla Pirelli, l'altr'anno) e di essere deciso e preparato a prevenirle. In generale ciò dimostra come, di fronte ad una pressione di classe continua che tende ad intaccare i livelli di produttività, il grande capitale sia posto in una condizione per cui, da una parte, deve ricorrere ad un tipo di risposta ben noto, cioè deve toccare il livello tecnologico, e dall'altro possa giocare sull'incremento dei livelli di produttività sociale del lavoro, ovvero sulla com-

pressione del suo costo sociale, continuamente ridotto al margine del lavoro necessario.

Questo ci porta diritto a quel problema della continuità sociale della lotta e dell'organizzazione che è venuto fuori così prepotentemente a Torino. Così abbiamo visto come, — in una situazione nella quale il sindacato era praticamente espulso dalla fabbrica come veicolo di « partecipazione » dallo stesso padrone che procedeva direttamente ad articolare le concessioni e ridotto ad un ruolo di controllo esterno — veniva fuori una certa difficoltà a superare una dimensione puramente aziendale e una tendenza a funzionare come contrapposizione ma anche come supplenza del sindacato. In realtà abbiamo visto proprio nell'esaltante sciopero di ieri e nell'assemblea, totalmente costruiti e organizzati dal Comitato, come il lavoro abbia garantito un'enorme crescita del livello politico di classe, ciò che ci permette ora di andare avanti col massimo di condizioni positive. Ma abbiamo voluto portare qui quel tipo di riflessione perché riteniamo che possa valere in generale a proposito dei Comitati come specifica figura di organizzazione. E' chiaro, compagni, che questa non è affatto una critica a forme particolari di lotta — come la stessa lotta di reparto che è spesso un momento prezioso e necessario di crescita — ma ad una certa ideologia della lotta, come lotta permanente (tra virgolette) di fabbrica, come contestazione d'azienda, una ideologia che vede risolto il problema di organizzazione in questo tipo di dimensioni e che attecchisce particolarmente sul terreno dei Comitati di base. Che non vede il movimento complessivo e i suoi bisogni, che non vede come il processo della lotta e dell'organizzazione debbono necessariamente procedere assieme, l'uno al servizio dell'altra, attraverso una crescita « a salti », attraverso la conquista successiva di nuovi e più larghi livelli di organizzazione e di discorso politico.

Qual'è il terreno su cui si svolge oggi questa crescita? Ci sembra che le lotte di Torino diano a questo proposito una risposta chiara: è il terreno del **salario sociale**, cioè del rifiuto aperto, di massa, della dipendenza della condizione operaia e proletaria dal meccanismo della produzione capitalistica, rifiuto che in primo luogo passa sul terreno economico.

Tutto ciò ci conduce, compagni, al discorso sulle scadenze contrattuali, che è uno dei punti sui quali tutti noi ci aspettiamo il massimo di chiarezza e di utilità da questo Convegno. Proprio la questione delle scadenze chiarisce bene quello che si diceva all'inizio, cioè che la lotta FIAT ci ha portato grossi elementi di conferma alla prospettiva che si poteva avere trequattro mesi fa, ma insieme impone una riqualificazione del discorso, ci impone di andare più in là.

E' appena il caso di chiarire, dopo le formidabili esperienze di questi ultimi tempi, che il discorso sulle scadenze non è e non è mai stato quello di mera aderenza ai tempi di un meccanismo che è di per sé puramente capitalistico. Al contrario il problema è proprio di negare — ma di negare praticamente — le scadenze come scadenze e gabbie sindacali; è quello di muoversi e svolgere un lavoro di organizzazione e direzione politica (che è anche un problema di unificare i vari livelli non omogenei di classe) all'altezza di una dimensione **generale** della lotta che comunque la scadenza contrattuale mette oggettivamente in movimento.

Come si articola per noi il discorso sulle scadenze contrattuali? **Primo**, definizione precisa degli obbiettivi, così come la stessa autonomia di classe a livello nazionale li esprime, al punto da obbligare gli stessi sindacati a mille piroette e a farse poco decorose come quella della consultazione democratica. Quali sono questi obiettivi? Un primo lavoro di coordinamento tra comitati di base nelle chimiche-tessili ci permette di precisarli con chiarezza e di offrirli alla discussione come momento di possibile unificazione di tutta la classe operaia attorno ai propri interessi materiali. Li riportiamo dal volantino nazionale che è stato distribuito nelle chimiche:

120.000 di salario minimo. Il salario deve essere riferito esclusivamente alle nostre esigenze materiali, alle nostre esigenze di vita in generale. **120.000 al mese è oggi il minimo necessario** per vivere con un solo lavoro.

AUMENTI EGUALI PER TUTTI. Abbiamo bisogno di 1.000 lire al giorno in più subito e comunque, nessuno deve avere meno di 120.000 lire al mese.

Restringendo le differenze salariali, gli aumenti uguali per tutti e il salario minimo fanno saltare l'attuale struttura delle qualifiche con la quale il padrone cerca di dividere gli operai.

In questo quadro si pone anche la lotta per la **riduzione delle qualifiche.**

QUARANTA ORE SETTIMANALI per i giornalieri e 36 per i turnisti (questi oltre al maggior disagio fisico e di vita sociale, non godono delle 17 festività infrasettimanali). Le vogliamo subito: in considerazione della disoccupazione, dello sviluppo tecnologico, della nocività, del fatto che la fabbrica è più o meno come un carcere e vogliamo starci il meno possibile.

Le vogliamo di fatto: quindi il discorso ritorna sul salario; SE MANCA IL SALARIO SALTA ANCHE L'ORARIO; se i soldi non ci bastano saremo sempre costretti a fare gli straordinari o il secondo lavoro e la riduzione dell'orario sarà soltanto una beffa.

FERIE, ASSISTENZA MALATTIA, SCATTI PAGA E LIQUIDAZIONE DI ANZIANITA' uguali tra operai e impiegati subito. Ne abbiamo abbastanza di aspettare. E' tempo di farla finita con le discriminazioni che, oltre tutto, tendono a dividere anche politicamente la classe operaia.

E' necessario offrire spiegazioni a chi ancora storce il naso sulla indicazione precisa di obiettivi materiali e generali di lotta? Dopo la lotta FIAT crediamo di no. Per noi la questione si pone in maniera molto semplice: la circolazione a livello di massa di questi obiettivi, la costruzione organizzata di una volontà generale della classe operaia di battersi su di essi pone nei fatti e con i piedi per terra il problema dell'organizzazione che possa sostenerli.

E di sostenerli nel significato specifico che essi hanno. Che significa infatti chiedere 120.000 di salario minimo garantito? Significa porre concretamente il problema della condizione complessiva della classe operaia e permettere la trasmissione immediata di quei livelli politici più elevati ed espliciti che la lotta FIAT ha messo in luce, e dunque della necessità — che nella generalità delle situazioni dev'essere tutta conquistata in termini di organizzazione — di portare la lotta a questo livello generale e politico.

In secondo luogo, proprio perché il problema delle scadenze è (come minimo) quello di sottrarle alla loro dimensione sindacale, ecco la necessità di sottrarre la lotta stessa ai tempi della mediazione sindacale. Ecco dunque l'indicazione di « lotta subito », ovunque sia possibile, e dunque, in questo senso, di anticipazione della lotta. E che altro è stata sotto questo aspetto la FIAT se non questo? Cosa più di una lotta di questo tipo poteva spingere al massimo il problema dell'organizzazione, per sostenerla prima e per estenderla poi?

E, accanto a questo, il problema dell'**unificazione** della lotta, come rottura consapevole di tutte le divisioni sindacali tra categorie, al limite come rifiuto stesso del contratto, come riconquista di unità politica per la classe operaia.

Roma - Metalmeccanici

Le lotte che nel primo semestre del '69 si sono sviluppate in alcune delle più grosse fabbriche di Roma (FATME, Autovox, Sacet, Voxon) presentano negli obbiettivi e nelle forme caratteristiche politiche che mentre le accomunano alle lotte operaie del centro-nord, le differenziano nettamente dalle agitazioni e degli scioperi condotti in provincia di Roma negli anni passati.

Le lotte degli anni passati infatti avevano riguardato aspetti marginali della condizione operaia o comunque sempre difensivi: tipico esempio il tema dell'occupazione, che è sempre stato il motivo centrale degli scioperi dichiarati a Roma dalle centrali sindacali.

Questa impostazione tutta difensiva della lotta è sicuramente dovuta all'anima controrivoluzionaria del Sindacato e del P.C.I., ma bisogna tuttavia sottolineare che la fragilità della struttura industriale della provincia di Roma e insieme l'assenza di tradizioni di lotta e di organizzazione degli operai, hanno facilitato e facilitano la politica capitolarda dei Sindacati.

Roma infatti presenta:

a) una estrema frantumazione aziendale (a poche grosse fabbriche si contrappone una miriade di piccole imprese dove la violazione del contratto e il sottosalario sono considerati dai piccoli padroni condizioni indispensabili di sopravvivenza);

b) l'esistenza nell'entroterra circostante di vaste fasce di disoccupazione e sottoccupazione legate alla crisi delle campagne;

c) la presenza di strati considerevoli di sottoproletariato urbano di antica e recente formazione, concentrati nelle borgate;

d) la presenza massiccia degli edili (circa 70.000) e in genere dei disoccupati stagionali sempre al limite tra la condizione di proletario e quella di sottoproletario, che costtuiscono una riserva formidabile di manodopera per i padroni dell'industria.

e) il moltiplicarsi negli ultimi anni delle scuole tecniche e professionali che sfornando un numero di diplomati nettamente superiore alla richiesta delle industrie e dei servizi, contribuiscono di fatto ad accrescere la disoccupazione giovanile.

Queste condizioni che si accompagnano, come causa ed effetto, alla disgregazione politica della classe operaia romana hanno permesso al padrone l'uso massiccio di tutti gli strumenti di ricatto e di divisione (assunzioni discriminatorie, contratto a termine, violazione sistematica del contratto collettivo ecc.). Il risultato è che i lavoratori sono stati e sono sottoposti ad un regime di sfruttamento intensivo tra i più massacranti.

Come hanno reagito a questa situazione il Partito Comunista e i Sindacati? Essi hanno dichiarato che la lotta alla disoccupazione doveva essere l'impegno centrale dei lavoratori.

Ma che cosa significa lotta alla disoccupazione? Per i Sindacati e il Partito si tratta di chiedere maggiori investimenti nel Lazio, per assicurare uno sviluppo economico più equilibrato.

Ma gli investimenti oggi per il progresso tecnologico, per la necessità della concorrenza internazionale, non creano nuovi posti di lavoro; ma piuttosto rinnovando le macchine e gli impianti eliminano altra manodopera dal processo produttivo. Sicché richiedere più investimenti significa richiedere maggiore sfruttamento.

Invece di condurre una lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per la riduzione dello straordinario accompagnato da miglioramenti salariali sulla paga base, il Sindacato e il Partito hanno collaborato e promosso i piani di sviluppo del Lazio, accettando di fatto di gestire insieme ai padroni lo sfruttamento degli operai.

L'unica reale lotta operaia contro la disoccupazione è quella che lega insieme tutti gli sfruttati, opponendosi al lavoro massacrante in fabbrica degli operai, come al non-lavoro dei disoccupati e dei sottoproletari. Questa è la lotta contro i ritmi, contro l'orario, contro gli straordinari, contro il basso salario. E' lotta di fabbrica perché nella fabbrica può organizzarsi e colpire il padrone: ma il suo significato politico è molto più generale. Il Sindacato invece ha sottoposto i bisogni degli operai agli interessi dei singoli padroni o del sistema dei padroni.

Ma questa non è una particolarità della situazione romana, né dipende dal fatto che i sindacalisti romani si sono tutti venduti.

La lotta degli operai FIAT conferma in maniera definitiva che tutti i Sindacati (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.) e non solo i cosiddetti Sindacati gialli fanno l'interesse del padrone perché dividono e settorializzano le lotte operaie, chiedendo, nei contenuti e nei modi ciò che il padrone, pubblico e privato, ha già deciso di concedere per assicurare lo sviluppo dell'economia italiana, cioè della sua economia.

Tutto questo lo abbiamo visto assai bene a Roma, in questi ultimi mesi, dove gli operai sono stati fatti scendere in lotta in questo modo: prima la FATME, poi la Sacet, poi la Voxon, poi l'Autovox, nonostante l'identità dei problemi.

Ma sono state proprio queste lotte che hanno dimostrato come anche a Roma i tempi siano maturi per sottrarsi al controllo del Sindacato e per organizzare uno scontro col padrone sui problemi generali della condizione operaia.

Le lotte di questa primavera si collocano infatti nella nuova ondata di lotte operaie che a partire dal '68 sta scuotendo ininterrottamente tutto il Paese. Si tratta di lotte che hanno alla base il rifiuto del lavoro salariato come rifiuto generale della condizione di sfruttamento a cui sono condannati nel sistema capitalistico milioni di uomini. Proprio per questo esse esprimono, scavalcando gli stessi obbiettivi settoriali e marginali, una carica di violenza anticapitalistica che accomuna gli operai di Milano ai braccianti di Avola, i tessili di Valdagno ai cantieristi di Palermo.

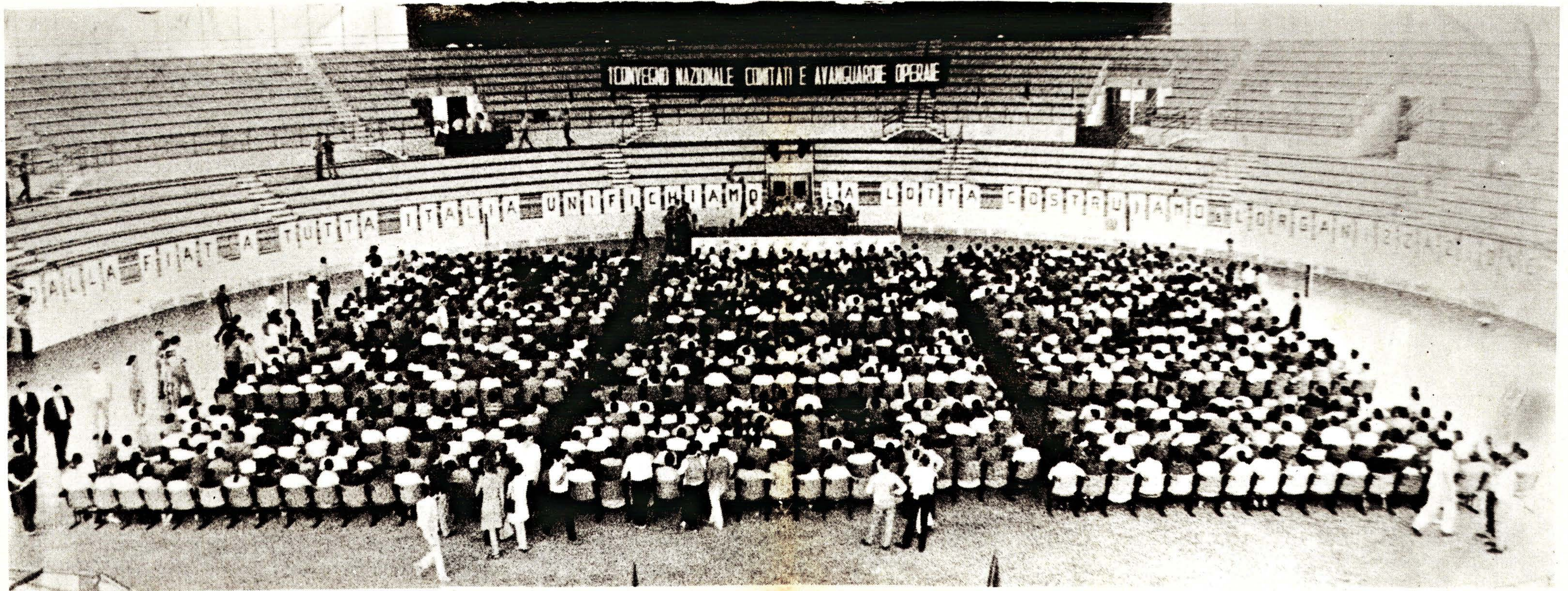
Questo rifiuto di massa del lavoro salariato, questa violenza anticapitalistica che è l'altra faccia della richiesta di potere operaio, li abbiamo visti a Roma non appena alla classe operaia sono stati forniti, grazie all'intervento del **Movimento Studentesco** e all'opera delle avanguardie di fabbrica, strumenti organizzativi non più legati al Partito e al Sindacato, ma diretta emanazione dell'autonomia di classe.

Questi strumenti organizzativi sono i Comitati di Base ed i comitati operai-studenti.

Il primo comitato di base della provincia di Roma è nato durante la lotta di febbraio alla FATME.

La FATME, che è la più grande fabbrica metalmeccanica del Lazio, riveste un ruolo particolare nella struttura industriale romana. Essa infatti è

Dalla Fiat a tutta Italia:

UNIFICHIAMO LE LOTTE - COSTRUIAMO L'ORGANIZZAZIONE

1° Convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie

Torino, 26 - 27 luglio '69

una azienda dove il lavoro è organizzato secondo i più moderni metodi di sfruttamento; e contemporaneamente gli operai della FATME sono l'avanguardia di massa, per tradizione di organizzazione e di lotta, di tutti gli operai di fabbrica romani.

Il Comitato di base è perciò nato a Roma nel punto più avanzato e dell'organizzazione capitalistica e della organizzazione di classe operaia.

Esso ha quindi dovuto misurarsi in uno scontro serrato col Sindacato e col Partito (la FIOM ha 700 iscritti, ed il Partito è presente con una consistente cellula di fabbrica) precisando via via i suoi compiti politici e le sue modalità di funzionamento.

Il Comitato di Base è così divenuto lo strumento organizzativo dell'autonomia operaia: nel senso che è stato in grado di raccogliere le esigenze che spontaneamente, attraverso l'insubordinazione di fabbrica, la massa operaia esprime sia per quello che riguarda gli obiettivi che le forme da adottare nella lotta.

Questi obiettivi, queste forme di lotta, sono divenuti patrimonio politico di tutti gli operai. Le Assemblee di fabbrica, grazie alla presenza del Comitato di Base si sono trasformate da occasioni di ratifica rituale delle proposte del sindacato, in strumento di dibattito e di organizzazione collettiva.

Il Comitato di Base è riuscito così a valorizzare il carattere rivoluzionario dalla spontaneità operaia, raccogliendone le esigenze in precise proposte ed indicazioni politiche; ed assicurando una rete organizzativa all'interno ed all'esterno della fabbrica in grado di sostenere la lotta coinvolgendo gli strati di lavoratori più indecisi (tecnici ed impiegati) e neutralizzando, grazie ad i picchetti duri ed i cortei interni, i crumiri ed i ruffiani.

— al tentativo del padrone e del sindacato di tenere legato, attraverso il cottimo, il salario alla produttività, il Comitato di Base ha risposto con la lotta al cottimo e con la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti sulla paga base, calcolati sui propri bisogni e non guardando nelle tasche del padrone;

— al tentativo del padrone e del sindacato di dividere gli operai con gli aumenti in percentuale e con le categorie il Comitato di base ha risposto chiedendo aumenti salariali uguali per tutti e il restringimento delle categorie;

— al tentativo del padrone e del sindacato di costringere gli operai a gestire il proprio sfruttamento con il controllo sul ritmo attraverso il delegato del cottimo, il C.d.B. ha risposto che il delegato del cottimo significa **primo** accettare di fatto il principio del cottimo, **secondo** che con questo strumento di mediazione il padrone ha la possibilità non solo di aumentare il cottimo, ma di farlo addirittura col consenso operaio, mentre l'unico strumento per controllare il ritmo, è combatterlo; e questo significa organizzarsi alla base, reparto per reparto per essere capaci di scendere in lotta ad ogni taglio dei tempi;

— al padrone e al sindacato che cercavano di imporre le trattative prima della lotta il C.d.B. ha contrapposto la lotta subito: lotta che danneggiasse molto la produzione e poco la busta paga degli operai, limitando la produzione, ed organizzando scioperi interni;

— al tentativo del padrone e del sindacato di divere le lotte degli operai da quelle dei tecnici, degli impiegati, degli studenti, è stata contrapposta una dura e compatta lotta che ha visto per la prima volta la partecipazione dei tecnici e degli impiegati insieme agli operai; e nello stesso tempo il tentativo di collegare, con la presenza attiva degli studenti davanti alle fabbriche, le lotte studentesche a quelle operaie.

Al termine della lotta il primo compito del C.d.B. è stato quello di costruire all'interno della propria azienda una organizzazione capillare, reparto per reparto, capace di condurre avanti vittoriosamente quella lotta meno appariscente ma non per questo meno dura, che si svolge giorno per giorno in fabbrica contro il padrone, che continuamente cerca di tagliare i tempi, di esercitare la sua repressione, di provocare la divisione della classe operaia.

Il C.d.B. superata vittoriosamente la fase della lotta aziendale, si rende conto dei propri limiti, limiti cioè di uno strumento organizzativo tutto legato alla situazione interna di una singola fabbrica.

Proprio perché l'obbiettivo della classe operaia è quello della propria riunificazione, contro la politica padronale e del sindacato di divisione, che ha portato alla fittizia creazione di situazioni di classe « arretrate » e situazioni « avanzate », proprio perché l'obbiettivo è quello della generalizzazione delle lotte, della loro uscita dall'ambito specifico, aziendale, settoriale in cui vengono tenute, l'esigenza che oggi viene fuori più chiaramente è quella di una organizzazione politica generale della classe.

L'esigenza di conquistare una dimensione nazionale all'organizzazione operaia — esigenza che ci ha spinto a partecipare a questo convegno — è resa più urgente dall'approssimarsi delle scadenze contrattuali, che noi non intendiamo e non abbiamo mai inteso come data alla quale il Sindacato e il padrone hanno deciso di farci lottare; ma come momento di unificazione, nello scontro frontale contro il padrone, di tutti gli operai che non accontentandosi delle briciole, hanno deciso di rimettere in discussione i temi generali, salariali e normativi, della condizione operaia.

Ecco perché i tre obbiettivi indicati nel documento di Torino e che il Convegno dovrà precisare quantitativamente (forte aumento salariale sulla paga base uguale per tutti, parificazione normativa immediata e completa tra operai e impiegati, riduzione subito dell'orario di lavoro almeno a quaranta ore) più che una piattaforma rivendicativa alternativa costituiscono un preciso programma di lotta politica. I compiti che ne derivano al nostro Comitato di Base e in genere alle avanguardie operaie romane sono quindi particolarmente pesanti.

Non si tratta solo di diffondere al livello di massa questi obiettivi ma anche di apprestare le strutture organizzative che permettano di sottrarre al sindacato la gestione della lotta.

Non ci è possibile in questa sede fornire un modello organizzativo valido; e questo sia perché il problema ha dimensioni nazionali e va quindi affrontato nel corso di questo convegno; sia perché la discussione sull'organizzazione è tuttora aperta nel Comitato di Base della FATME.

Ciò che invece interessa qui precisare è come intendiamo preparare ed affrontare lo scontro d'autunno. Crediamo così di fornire una serie di indicazioni utili per i compagni che lavorano nelle città del Sud dove la condizione di classe si ripresenta in forme analoghe e qualche volta identiche a quelle romane.

Il primo problema da affrontare è quello della riunificazione politica della classe operaia romana attorno agli obiettivi generali prima fissati per la lotta d'autunno.

E' importante sottolineare come a Roma più che in altre situazioni, la maturazione politica non può essere separata dalla generalizzazione degli obiettivi rivendicativi. Infatti l'estrema frantumazione politica ed aziendale, la presenza di larghi strati di sottoproletari, disoccupati, semioccupati e sottoccupati non consente la crescita politica del rifiuto del lavoro senza che si individuino gli obbiettivi concreti che materializzano questo rifiuto ponendo in crisi la stessa organizzazione capitalistica del lavoro.

Si tratta quindi di impegnarsi in un lavoro politico rivolto non solo alle grandi fabbriche ma anche alle piccole imprese, e agli stessi cantieri edili. Tutto il significato sociale complessivo in questi obiettivi va esplicitato e chiarito. Si tratta non solo di generalizzare e far acquisire a livello di massa i nessi che intercorrono tra lotta degli operai di fabbrica e lotta generale del proletariato; mettendo in risalto come la lotta contro la disoccupazione trova ancora una volta in fabbrica il suo momento risolutivo nella lotta contro l'orario di lavoro, contro i ritmi, contro lo straordinario, contro il basso salario. Quello che è più importante è chiarire il carattere politico della lotta di classe operaia che, proprio perché parte dall'interesse materiale, dai bisogni operai contrapposti alle esigenze dello sviluppo capitalistico, è in grado di riunificare attorno a sé tutti gli sfruttati nella prospettiva rivoluzionaria della presa del potere.

Per procedere a questa riunificazione politica della classe operaia romana, per superare la frantumazione è necessario fornirsi di strutture organizzative che pure essendo decentrate e capillari garantiscano la massima unitarietà nella direzione politica. D'altro canto queste stesse strutture organizzative dovranno assicurare ad ottobre le forme di lotta che recano il massimo danno alla produzione senza compromettere la resistenza operaia. Si tratta cioè di assicurare l'uso continuo dello sciopero interno, dell'autolimitazione e così via; impedendo al sindacato di effettuare gli inutili scioperi esterni di ventiquattro ore. E' chiaro allora che il coordinamento del lavoro operaio al livello di area metropolitana romana non può più essere inteso come malsicura riunificazione dei brandelli del movimento studentesco che intervengono sulle fabbriche. Questa strada si è dimostrata prima che difficoltosa, inutile. Si tratta invece di estendere a partire dai comitati che già esistono il lavoro politico sulle altre fabbriche creando via via organi di coordinamento sotto la direzione delle avanguardie operaie. Solo così è possibile procedere verso la socializzazione degli obiettivi e delle forme di lotta senza che vengano perduti lungo la strada i connotati di classe dell'intervento politico. Solo così è possibile preparare una ripresa della lotta nella scuola che superi le caratteristiche velleitarie e settoriali del passato e si leghi strettamente, subordinandosi, alle scadenze politiche della lotta operaia.

Sono questi i problemi che dovremo affrontare a Roma nei prossimi mesi. Ma fin da ora risulta chiaro che questi problemi ne aprono degli altri a livello politico più alto. Fare avanzare l'interesse materiale di classe, imporre gli obiettivi autonomi degli operai significa, e voi compagni lo sapete bene, scontrarsi non solo col padrone singolo ma col padrone stato, col padrone collettivo. Lo vediamo già ora: da una parte stanno manovrando i prezzi in modo da aumentare il costo della vita e rimangiarci in anticipo ciò che saranno costretti a darci in autunno; dall'altra scagliandoci addosso poliziotti e magistrati, cercano di intimorirci colpendo le avanguardie.

Siamo così costretti dallo sviluppo della nostra lotta, dall'approssimarsi dello scontro d'autunno a porci il problema della lotta contro lo stato dei padroni. E questa lotta non è possibile neanche pensarla se non ci coordiniamo ed organizziamo come classe a livello nazionale. D'altro canto, a questo punto, le cose sono andate talmente avanti, lo scontro si è così radicalizzato che senza un'organizzazione nazionale le stesse lotte, gli stessi strumenti organizzativi locali, non crescono più perché inadeguati ai problemi.

Per questo compagni dobbiamo smetterla di parlare in astratto del coordinamento nazionale. E' giunto il momento di iniziare ad organizzarci praticamente. Non si tratta di fondare un altro ed inutile partito. Si tratta di dare alle lotte un'organizzazione di massa che sappia coordinarle e dirigerle dall'interno.

I nostri nemici sono organizzati: sanno scegliere quando e dove colpire. Non possiamo più aspettare. A partire da questo convegno dobbiamo iniziare un coordinamento stabile tra di noi; dobbiamo rivederci con regolarità per costruire nella lotta l'organizzazione autonoma degli operai.

Divisi siamo in mano al padrone. Uniti ed organizzati siamo più forti di tutti i padroni!

Toscana

Il mio intervento — sono un operaio della Olivetti di Massa — dovrebbe rappresentare esperienze di lotta e di discussione politica in una zona che va da La Spezia a Piombino, e che comprende alcune importanti concentrazioni operaie — il Muggiano a La Spezia, la Dalmine e il Nuovo Pignone a Massa, la Piaggio a Pontedera, la Solvay a Rosignano, l'Italsider a Piombino, la St. Gobain a Pisa. Ma è in pratica impossibile riassumere in un intervento un discorso su queste situazioni, e del resto interventi particolari di altri compagni potranno assolvere a un'informazione più precisa. Per questo preferisco, brevemente, fare alcune osservazioni sui problemi comuni che questo convegno deve affrontare, e che il documento di convocazione solleva.

Nella discussione sul significato delle lotte contrattuali, ci siamo confrontati anche noi con alcuni problemi di fondo, che l'esperienza FIAT ha contribuito fortemente a chiarire.

Il primo problema è quello della lotta **contro i contratti**, contro la funzione di gabbia delle lotte che la struttura contrattuale rappresenta. Si tratta di un problema decisivo. Diciamo subito che è inaccettabile e controrivoluzionaria, tanto più oggi con la maturità raggiunta dalle lotte operaie, la posizione di chi si limiti a denunciare la funzione padronale del contratto, rinunciando a intervenire nelle lotte contrattuali. Un primo dato molto importante è che il rifiuto della gabbia contrattuale si è espresso di fatto in tutta una serie di lotte recenti, costringendo il sindacato a una continua e faticosa corsa al recupero. Se la FIAT è l'esempio più grosso di questo, non mancano altri esempi: nella nostra zona le lotte, appena concluse o ancora aperte, della Piaggio di Pontedera e Pisa, dell'Italsider, del Nuovo Pignone, oltre che di numerose fabbriche spezzine. Tutto ciò permette non di considerare ormai svuotata di senso la scadenza dei contratti, che è una fuga in avanti assurda, ma di arrivarvi col peso dell'organizzazione e degli obiettivi espressi da tutte queste lotte.

E' chiaro che lotta contro i contratti non può voler dire denuncia pura e semplice della funzione repressiva che i contratti hanno rispetto alle lotte. E' chiaro altrettanto che non può voler dire scelta di una piattaforma alternativa, che equivarrebbe — per quanto avanzate siano le rivendicazioni — ad accettare la struttura contrattuale, a fare quello che fa il sindacato, giocando a chiedere un po' di più.

Allora che cosa vuol dire lotta contro i contratti? Vuol dire, come nella parola d'ordine dei compagni di Torino, lotta continua. Vuol dire che gli obiettivi, le forme di lotta e di organizzazione, il livello di coscienza raggiunti nelle lotte più avanzate vengono raccolti e comunicati a tutto l'insieme della classe operaia. Vuol dire soprattutto che gli obiettivi stessi della lotta non vengono isolati e, perciò, « sindacalizzati » (oggi i soldi e le categorie, domani il premio, dopodomani la nocività) ma collegati con un filo generale, che è **la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, la lotta contro il lavoro salariato.**

Qui sta davvero la differenza più grossa fra il nostro modo di lottare, e quello del sindacato. Come sapete, oggi i sindacati metalmeccanici decidono a Milano la piattaforma contrattuale: secondo alcune voci, chiederanno 100 lire uguali per tutti e le 40 ore in cinque giorni. Una piattaforma « avanzata », dunque; ma è davvero avanzata? In realtà essa significa solo che il sindacato è costretto oggi dalla forza operaia a chiedere più di quanto vorrebbe, ma il calcolo dei sindacati è chiaro: è impossibile oggi non adeguarsi almeno in parte alle richieste operaie; tanto vale seguire l'onda in questo momento particolare — i contratti — per aspettare che si riabbassi dopo, e riprendere il controllo della situazione. E' molto probabile perciò che i padroni più « moderni » — da Agnelli a Pirelli all'Intersind — non siano affatto contrari a sborsare un po' di quattrini in più.

Ma di fronte a questa fuga in avanti tattica del sindacato, c'è qualche compagno che si preoccupa, che dice: « Ma questi chiedono le stesse cose che chiediamo noi ». Questi compagni hanno capito poco, hanno confuso una posizione di classe con la richiesta di 50 lire in più rispetto al sindacato. Intendiamoci: non che l'entità degli aumenti non ci interessi, o sia una questione che deleghiamo ad altri (cioè alla fin fine al padrone); in questo senso è nostro parere che 100 lire siano una richiesta un po' miserella. Ma il problema non è tanto qui, quanto nel rapporto che si stabilirà tra la lotta generale dell'autunno e la continuità della lotta dopo l'autunno.

Anche qui la lotta della FIAT ci ha dato una lezione esemplare. Se abbiamo capito bene, la caratteristica essenziale di questa lotta è stata proprio il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, non in alcuni aspetti parziali, come in tante esperienze precedenti che noi stessi abbiamo vissuto (l'autolimitazione della produzione, per es.) ma nel suo aspetto generale, e quindi un rifiuto del lavoro salariato in quanto tale. Basta riflettere sul problema del salario; per misurare la lunga marcia che la classe operaia italiana ha fatto nel giro di pochi anni. Non abbiamo mai avuto simpatia per chi vedeva la rivendicazione salariale come il terreno fondamentale sul quale il piano dei padroni viene messo in crisi. Chiedere di più per mettere in crisi il sistema, è uno slogan due volte illusorio. Prima di tutto perché gli operai avanzano le loro richieste in base al loro interesse e alla loro forza di classe, e non al progetto di squilibrare il sistema. In secondo luogo perché il capitale supera anche le sue crisi economiche finché non viene attaccato sul piano della forza politica.

Ma la portata politica della lotta sul salario emerge pienamente se si considerano in tutto il loro significato la richiesta — ormai consapevole in tutti gli operai — degli aumenti uguali per tutti, e il rifiuto del rapporto tra salario e produttività. Nel primo aspetto, la richiesta degli aumenti uguali, o persino inversamente proporzionali, si esprime non solo la volontà di battere l'influenza negativa che le divisioni salariali esercitano sull'unità e la forza della lotta, ma la coscienza dell'eguaglianza degli sfruttati, la critica di fatto della divisione del lavoro, e si collega in questa direzione alla lotta per l'abolizione delle categorie, e per la parificazione con gli impiegati e i tecnici. Questo significato dev'essere raccolto e reso esplicito nel nostro intervento politico, e collegato anche alla lotta contro la divisione del lavoro condotta nella scuola dagli studenti. Il secondo aspetto — strettamente legato al primo — il rifiuto del rapporto tra salario e produttività, collega politicamente la lotta per il salario alla lotta contro il lavoro, contro il modo in cui il capitale controlla e domina il lavoro. Infatti questo rifiuto non significa solo che gli aumenti non devono essere subordinati all'aumento di produttività — secondo i principî della politica dei redditi —, questo sarebbe limitarsi ancora alla difesa. Significa soprattutto attaccare i modi in cui l'operaio viene coinvolto nella produzione, e che sono tutti rappresentati nella struttura del salario, in quelle voci variabili che ne costituiscono oggi la parte essenziale. Ricondurre tutte queste voci al salario base significa quindi dare un colpo agli strumenti con cui il padrone controlla e maneggia il nostro lavoro, al cottimo come al premio di produzione, alle paghe di posto o di classe (all'Italsider sono 33 differenti, al Nuovo Pignone poco meno), agli aumenti di merito e via dicendo. Così la lotta sul salario si congiunge direttamente alla lotta contro l'organizzazione del lavoro, contro lo sfruttamento. Così il momento parziale della rivendicazione salariale diventa lotta contro la condizione del lavoro salariato. E così, è utile dirlo, si fa giustizia di alcune idiozie che oggi circolano in certi gruppetti, e che pretendono di isolare alcuni aspetti della concezione operaia, per contrapporre obiettivi che vengono definiti « di potere » (per es. la lotta contro i tempi) a obiettivi definiti « economicisti » (il salario). In realtà non esistono obiettivi di potere e obiettivi economicisti: esistono posizioni ideologiche da una parte, e economicistiche dall'altra, che vanno entrambe battute.

In questo senso la richiesta dell'unificazione del salario sulla paga base, e il suo significato politico, devono essere secondo noi al centro dell'intervento nelle lotte dell'autunno e nella loro preparazione.

Nella lotta FIAT un altro equivoco — coltivato ancora da qualche gruppetto o partitino, di quelli che fanno le seghe al popolo — è stato spazzato via: quello della necessità del sindacato di classe, del « sindacato rosso ». Un equivoco che attecchisce con più facilità in situazioni in cui la presenza sindacale è più consolidata, come ce ne sono anche da noi, e che va distrutto.

Un'ultima cosa vorrei dire, e riguarda ancora l'efficacia unificante degli obiettivi. Alcuni compagni, chiedendo giustamente che il salario venga sganciato dalla produttività, propongono formule strane, secondo cui dev'essere agganciato ai bisogni materiali operai, o al costo della vita ecc. Queste formule non sembrano avere molto senso. Che cosa vuol dire infatti che il salario dev'essere in rapporto ai bisogni materiali degli operai? O vuol dire quello che le parole dicono e allora è una cosa ovvia e siamo d'accordo, perché sempre le richieste operaie sono riferite ai bisogni materiali degli operai. O vuol dire che c'è un modo di misurare i bisogni operai, e allora non siamo più d'accordo, perché, a parte le misurazioni borghesi, i bisogni operai hanno come limite solo la forza collettiva degli operai. Lo stesso ragionamento vale per il costo della vita. Se si vuol dire che il salario è insufficiente, si dice una cosa vera e ovvia, e la risposta è proprio nella richiesta di forti aumenti salariali generalizzati, e uguali per tutti. Se si vuol sostituire al parametro-produttività un parametro alternativo-costo della vita, si dice una cosa assolutamente priva di senso. Ancora una volta, l'unico parametro è la capacità di lotta autonoma e organizzata degli operai. Il problema è di non ridurre tutto il significato politico delle lotte operaie a un'illusoria rivendicazione di garanzia salariale (il salario minimo) che oltretutto non ha nessuna presa sulle lotte. E soprattutto il problema è di non ridurre l'unificazione delle lotte a una dimensione « oggettiva », economicistica, all'invenzione successiva di obiettivi astratti, ma di vedere l'unificazione come un processo politico, che fa degli obiettivi un proprio momento necessario. Oggi e in autunno, quest'unificazione passa soprattutto attraverso una serie di nodi, che si possono rapidamente riassumere:

— lotta contro i contratti e contro il controllo sindacale-partitico sulle lotte operaie (che identifichi il ruolo « moderno » del sindacato come istituto direttamente capitalistico) che renda sempre più omogenee le situazioni più « arretrate » con quelle più avanzate (l'Emilia e la FIAT) attraverso l'uso politico del punto di riferimento costituito dalla lotta FIAT e da altre esperienze più mature;

— organizzazione operaia autonoma, in grado di gestire non solo la forma della lotta, ma tutti gli aspetti della lotta, e soprattutto la sua continuità;

— unificazione progressiva degli strati sociali proletari nella lotta, e in primo luogo degli operai e degli studenti, ma anche dei tecnici, dove è possibile dei braccianti ecc. Il rapporto di massa fra operai e studenti — che in questa fase va preparato — è oltretutto decisivo nelle situazioni in cui il movimento operaio tradizionale conserva maggiore capacità di controllo;

— collegamento nazionale, a partire dalle esigenze imposte dallo sviluppo delle lotte.

Se questi sono i compiti di questa fase, è chiaro che l'avanguardia, la direzione politica che in essa deve crescere e organizzarsi, non può limitare la sua funzione nel lanciare o generalizzare obiettivi di lotta — è qui che l'economicismo si traduce in spontaneismo — ma deve confrontarsi con i problemi di una strategia politica complessiva, a partire proprio dallo sviluppo delle lotte.

Torino

Altre sezioni Fiat

Compagni operai, compagni studenti,

Dopo la fase acuta di lotta avvenuta a Mirafiori, e Rivalta e dopo la giornata del 3 luglio, non si può più parlare di riflusso della lotta e di lotta aziendale; il salto politico compiuto con le lotte di Mirafiori, la scoperta a livello di massa di obiettivi rivendicativi direttamente politici, contro l'organizzazione del lavoro capitalistico contro il sistema del padrone, fanno in modo che la lotta una volta iniziata non possa più fermarsi, ma solo estendersi. La lotta potrà assumere forme diverse: dopo momenti di scontro aperto può passare attraverso momenti di lotta sotterranea, a momenti di costruzione di organizzazione interna, di estensione ad altre fabbriche, scegliendo sempre i tempi e i modi che tornano a vantaggio degli operai.

Nelle altre sezioni FIAT e in molte altre fabbriche di Torino e della cintura questo processo di estensione degli obiettivi sta avvenendo, anche se in forme diverse. Parlando con i compagni della Spa Stura della Velivoli, della Grandi Motori, si capisce come la lotta di Mirafiori sta unificando tutta la classe operaia torinese; dentro a queste fabbriche dopo il 3 luglio si discute, si rifiuta il referendum dei sindacati e ci si prepara a scendere in lotta in massa a settembre a partire dalle rivendicazioni che hanno posto gli operai di Mirafiori. Alla Spa Centro la lotta è già iniziata, ieri si sono avute delle fermate alla officina 4 e 4B e la tempera si sta preparando a scendere in lotta.

Due fatti sono importanti in questa lotta: da alcune settimane noi operai della Spa Centro ci riuniamo in assemblea, e discutiamo le rivendicazioni unificanti emerse a Mirafiori e in più quelle che riguardano la nostra sezione; ogni officina parte con rivendicazioni particolari e insieme a queste con tutte le rivendicazioni che sono uscite da queste lotte.

Un altro aspetto importante di queste fermate è che hanno soprattutto il significato di preparare la lotta per settembre e di estendere l'organizzazione auonoma interna.

Anche in forme diverse da fabbrica a fabbrica la lotta continua, si è estesa a fabbriche come la Spa Centro dove la classe operaia era ferma da anni in posizioni difensive.

I Sindacati hanno capito molto bene che il livello politico raggiunto a Mirafiori si sta estendendo alle altre sezioni e stanno cercando in tutti i modi di impedire questa estensione, di isolare i punti più avanzati dell'autonomia operaia e per questo intervengono in modo massiccio proprio nelle fabbriche dove la lotta si sta costruendo. Il discorso che i sindacati fanno alle Ferriere alla Spa Centro, alla Spa Stura, alla Velivoli e alle altre sezioni è questo: abbiamo raggiunto un importante accordo con le lotte di Mirafiori e Rivalta: a noi delle altre sezioni non resta che vigilare perché sia applicato: e allora assistiamo ad una corsa frenetica dei sindacati per cercare in ogni reparto quei pochi ruffiani ancora rimasti per farli passare subito di seconda categoria; per cercare di dividere ancora gli operai con ridicoli aumenti differenziati sulle paghe di posto, promettendo indennità supplementari sulla nocività, riempendo le fabbriche con il referendum bidone sui contratti.

Ma questo tentativo dei sindacati di controllare le fabbriche non ancora investite dalla lotta sta fallendo quasi dappertutto. I Sindacati sono costretti dalla reazione degli operai a cambiare ogni giorno comportamento, una volta minacciano, un'altra promettono e sempre aiutano i padroni a reprimere la lotta e i tentativi di organizzazione autonoma.

Ma queste manovre servono soltanto a far capire meglio a tutti gli operai il significato politico unificante delle piattaforme di lotta partite da Mirafiori, fanno capire da che parte stanno i sindacati; ed è per questo che in questi giorni vediamo i sindacalisti alle porte raccogliere solo 10 o 20 referendum compilati e in molti di questi referendum molti operai hanno scritto: VOGLIAMO TUTTO. Tuttavia noi sappiamo che queste manovre sa-

ranno ripetute continuamente e soprattutto durante i rinnovi contrattuali, i sindacati tenteranno la rapida applicazione dell'accordo cercando di appoggiarsi proprio sulle fabbriche dove la lotta sarà più debole, useranno proprio di queste situazioni per dividere gli operai e isolare le lotte dei punti più avanzati.

Proprio per questo i compagni di Mirafiori continuano a ripeterci che non possono continuare a lottare da soli, o la lotta si estende o si ricade in mano al sindacato.

Proprio questo ci fa capire che estendere l'organizzazione autonoma di lotta degli operai a tutto il ciclo FIAT è un problema politico fondamentale, altrettanto importante come il problema dell'unificazione nazionale delle lotte.

Dobbiamo riuscire a battere sul tempo l'iniziativa dei sindacati e dei padroni: e sappiamo che saranno tempi strettissimi, perché sindacati e padroni proprio per isolare le punte avanzate dell'autonomia operaia avranno tutto l'interesse ad anticipare le scadenze contrattuali al ritorno dalle ferie.

E questo problema di organizzazione è sentito con maggiore urgenza proprio dalle sezioni periferiche e dalle altre fabbriche.

Noi sappiamo che oltre alla Spa, alla Lingotto, alla Grandi Motori, alla Pirelli, alla Ceat e alle altre grandi concentrazioni, la metà della classe operaia torinese lavora in piccole e medie fabbriche, quasi tutte del settore metalmeccanico, quasi tutte fornitrici di parti staccate e semilavorati per la FIAT; sappiamo anche che in queste fabbriche ci sono bassissimi salari, 10 o 12 ore al giorno di lavoro, ma anche scarsissime lotte e isolamento politico.

E' tutta questa articolazione della produzione FIAT che dobbiamo aggredire contemporaneamente; per questo l'unificazione degli obiettivi di lotta a livello nazionale deve perciò essere accompagnata da una capacità di gestione autonoma di questi obiettivi, che sia più estesa possibile, in ogni situazione locale.

Perciò noi avanguardie operaie dobbiamo riuscire a compiere un salto politico nell'organizzazione per rendere concrete le indicazioni di strategia che sono già emerse dalle lotte; se per noi le scadenze contrattuali rappresentano un'occasione di estensione e unificazione degli obiettivi di lotta per tutta la classe operaia italiana, diventa allora urgente costruire in ogni sede quella rete organizzativa che ci consente di sviluppare autonomamente le lotte prima, dopo e durante i contratti, nel maggior numero di fabbriche, coi tempi e i modi che decideremo poi.

Per questo cominciamo a parlare nelle nostre assemblee anche di organizzazione territoriale, come strumento per la comunicazione e generalizzazione degli obiettivi, per il coordinamento delle forme di lotta e per estendere e radicare l'organizzazione autonoma degli operai anche fuori della fabbrica, a livello sociale.

Ormai sono spariti i vecchi ghetti dove vivevano tutti gli operai di una stessa fabbrica; nei nuovi ghetti, nei nuovi dormitori che i padroni ci hanno costruito nella cintura di Torino, ci troviamo tutti operai di tutte le sezioni FIAT e delle altre fabbriche.

Questo ci permette immediatamente di comunicarci tra noi le esperienze di lotte, di organizzarci per programmare i tempi e le forme della lotta anche fuori dalla fabbrica.

Quello che si è fatto a Mirafiori bloccando la produzione per 50 giorni, con il minimo di spesa per gli operai, riusciremo, se saremo organizzati anche fuori dalla fabbrica, a ripeterlo su tutto il ciclo FIAT, articolando i tempi delle fermate fra tutte le fabbriche; in questo modo non solo ridurremo ancora di più i costi della lotta per noi, ma potremo estendere senza limiti i tempi della lotta contro tutto il ciclo FIAT.

Organizzarci fuori dalla fabbrica vuole anche dire riuscire a unificare tutti gli aspetti della nostra condizione di sfruttati che padroni, sindacati e i così detti partiti della classe operaia, PCI in testa, cercano di dividere e farci lottare per una cosa alla volta per non mettere in pericolo il loro sistema.

Organizzandoci noi riusciremo a legare sempre più le richieste salariali ai bisogni materiali della classe operaia, riusciremo a introdurre nelle richieste salariali unificate, tutta la condizione di sfruttamento sociale degli operai: dall'affitto pagato due volte, con le trattenute dal salario dentro in fabbrica e con il canone fuori ai padroni di casa, alle medicine e all'assistenza pagate dentro e fuori, ai trasporti per andare in fabbrica come ore di lavoro non pagate, anzi pagate dall'operaio.

L'uso che abbiamo fatto delle assemblee all'università è stato un primo passo anche se limitato verso questa organizzazione fuori dalla fabbrica, per unificare le rivendicazioni, per collegarci con gli studenti per stabilire gli obiettivi di lotta.

Anche l'occupazione del Comune di Nichelino è stata usata in questo modo.

Nichelino è un dormitorio di quindicimila operai, un centro di sfruttamento sociale come tanti altri dentro e intorno a Torino. Il motivo immediato dell'occupazione è stata la protesta contro gli aumenti degli affitti e contro gli sfratti. Ma il Municipio occupato, per tredici giorni è diventato un centro di organizzazione politica degli operai, ed è stato usato come momento della crescita organizzativa delle lotte alla FIAT. E questo in due direzioni:

1) comunicare le lotte di Mirafiori agli operai di altre sezioni, Lingotto, Carmagnola, Spa e altre fabbriche, unificare le piattaforme rivendicative e consolidare l'organizzazione di lotta: si sono formati durante l'occupazione i comitati di lotta della Spa Centro, dell'Aspera Frigo, e di altre fabbriche di Nichelino, come la Bocca Malandrone, dove gli operai sono scesi in lotta ed hanno occupato la fabbrica su richieste salariali unificate con quelle di Mirafiori.

2) Estendere i livelli politici di lotta e di autonomia raggiunti in fabbrica alle lotte contro gli affitti e contro gli altri momenti dello sfruttamento fuori dalla fabbrica.

Noi operai che abbiamo detto no all'equo salario in fabbrica abbiamo detto no all'equo affitto fuori dalla fabbrica.

Tutti questi « equo » sono solo la misura del nostro sfruttamento, il risultato della contrattazione del prezzo del nostro lavoro, sono il tentativo di far passare per giusto quello che ci rubano dentro e fuori dalla fabbrica. Ne abbiamo abbastanza di questi « equo », di questo mercato, di questi imbrogli; sindacati e partiti ci inseguono continuamente e non fanno altro che chiederci deleghe per fare le trattative con i padroni: il sindacato in fabbrica e il partito fuori dalla fabbrica. Ma la lotta ci insegna che dire no a tutto questo, prendere in mano noi stessi i nostri interessi per rovesciarli contro tutti i mediatori è un fatto unico dentro e fuori dalla fabbrica: dalla FIAT a Nichelino è un'unica battaglia.

Per questo dopo l'occupazione del Municipio abbiamo formato un comitato di lotta autonomo, organizzato nei caseggiati e nelle fabbriche, per rendere permanente uno strumento di lotta radicato nella città dei padroni.

Questa esperienza ha mostrato che autonomia e organizzazione si identificano: ad ogni livello di autonomia che raggiungiamo, crescono gli strumenti organizzativi necessari a sostenere il nuovo livello di scontro. E' per questo che quando parliamo di organizzazione autonoma di massa non diciamo niente di campato in aria, ma parliamo di un'organizzazione politica della classe operaia che costruisce i propri obiettivi a partire dagli interessi materiali di classe ed è in ogni momento adatta a sostenere lo scontro crescente fra la classe operaia e l'intera organizzazione del potere dei padroni.

Milano

Compagni torinesi, compagni della FIAT,

questa relazione è stata preparata dai compagni che dopo le lotte della SNAM Progetti, Farmitalia, della SIT Siemens, dell'Alfa Romeo, hanno sentito l'urgenza del coordinamento milanese dell'iniziativa politica, sia nelle fabbriche, sia nella città, e che si sono riuniti con studenti nei Collettivi di Informazione della Casa dello Studente di V.le Romagna, del Collegio Universitario di Sesto e della Casa della Studente e del Lavoratore di P.zza Fontana.

Il fatto che questo intervento venga da un nucleo di coordinamento di lavoro politico non è un caso: crediamo infatti che solo a partire da forme di organizzazione più ampie di quelle che agiscono nella singola fabbrica possa essere elaborato un discorso sulla lotta di classe a Milano e soprattutto sostenuto politicamente e organizzativamente nel quadro degli impegni e delle urgenze che la lotta continua oggi, la lotta contro i contratti domani, propongono.

In questo intervento cercheremo di vedere in primo luogo quale sia il livello politico della lotta di classe a Milano; in secondo luogo, a partire da questa analisi e collegandoci alla grande esperienza degli operai FIAT, cercheremo di fare alcune proposte di organizzazione per lo scontro politico autunnale nelle fabbriche e nella città di Milano.

Qaul è dunque, compagni, il livello politico, cioè il risultato politico che le lotte di tutti questi mesi precedenti hanno lasciato nella pratica della classe operaia milanese?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo innanzitutto mettere in evidenza: l'enorme ricchezza di proposte politiche, la grossa circolazione di esperienze organizzative, l'altissimo grado di tensione soggettiva da parte operaia. Si può dire che in nessuna delle grandi fabbriche milanesi l'esperienza dell'autonomia operaia sia rimasta sconosciuta: in molte fabbriche anzi la lotta è stata condotta da **Comitati di Base**, da Gruppi di Studio, da **Comitati Operai-Studenti**, e da tutte le altre infinite forme organizzative che l'inventiva operaia sa creare per la lotta.

Anche la stampa borghese si è accorta dei Comitati della Pirelli, della lotta continua dell'Alfa Romeo, delle Assemblee della SNAM, dei Comitati di Studio della Siemens e della Borletti. La parola d'ordine era « lotta fino in fondo, azione di massa e organizzazione! » ma tutto ciò non è stato senza gravi limiti. Dobbiamo esserne coscienti se vogliamo andare avanti, se vogliamo che anche a Milano la massificazione della lotta che hanno visto V.le Traiano e Nichelino, diventi possibile. Quali sono dunque i limiti dell'esperienza milanese?

Essi consistono essenzialmente nel fatto che la lotta ha circolato continuamente da una fabbrica all'altra senza però riuscire a trovare un'occasione generale di unificazione e di riqualificazione politica complessiva. Se guardiamo all'esperienza dei Comitati di Base ci rendiamo immediatamente conto di che cosa questo significhi. Alla diffusione massiccia dei Comitati, alla loro capacità di condurre lotte spesso durissime, non ha corrisposto la capacità di sviluppare unitariamente un intervento sociale che colpisse la gestione capitalistica del salario nella società, che si ponesse i problemi dei fitti, del caro-vita, degli infiniti altri mezzi che il Capitale usa per rubare il salario faticosamente conquistato con la lotta. Anche quando i gruppi di studenti e operai hanno portato avanti iniziative coraggiose in questi campi, si è trattato tuttavia di esperimenti staccati dalle lotte operaie più significative e quindi incapaci di raggiungere una forza d'urto politica generale. Le ragioni di questi limiti di socializzazione e di generalizzazione politica della grande esperienza di Comitati sono molte: la stessa struttura della metropoli milanese, la dispersione delle unità produttive sul territorio, le difficoltà materiali di incontro, riunione, ecc. Ma non sono questi elementi sociologici quelli che ci interessano. Quello che è mancato è il coordinamento politico. Ed è proprio sfruttando questi limiti, che ha tentato di passare il sindacato, usando i consueti strumenti, il bastone e la carota. La carota della partecipazione: venivano a dirci che l'autonomia degli operai è una cosa buona, quando si esprime nelle altre fabbriche, ma guai a esprimerla adesso nella nostra o a tentare di unirci. Ecco allora il bastone repressivo: **autonomi ma isolati** ci vogliono, per poter controllare strategicamente l'arco complessivo delle lotte, per poter usare la nostra forza per conquistare più potere per loro, dentro le marce strutture dello Stato dei padroni.

Se ci lasciano autonomia è perché non possono farne a meno, ma guai a parlare di organizzazione, di coordinamento, di attacco politico. Che è invece quello che noi vogliamo. Se finora non ci siamo riusciti non vuol dire nulla: non è che l'inizio. Quello che è certo è che a Milano posizioni disfattistiche non circolano, che la repressione sindacale non ha impaurito nessuno; che il sindacato ha recuperato più a livello ideologico che a livello politico il movimento di lotta dei Comitati di Base; la sicurezza che dalla nostra unità verrà lo scontro e la vittoria su sindacati e padroni non è venuta a meno in nessuno.

Compagni,

se è vero che questi sono stati i limiti fondamentali della lotta a Milano, è pur vero che in tutta questa fase la classe operaia milanese ha fatto anche scoperte fondamentali che interessano l'intero schieramento di classe. Innanzitutto, in nessun luogo come a Milano la classe operaia è riuscita ad estendere il fronte della lotta. In nessuna situazione è riuscita ad unificarsi tanto profondamente al suo interno. Le lotte dei tecnici che per mesi hanno sconvolto la produzione del padrone in tutte le grandi fabbriche milanesi, rappresentano l'elemento fondamentale di questa unificazione della classe operaia.

Perché sono importanti queste lotte dei tecnici?

Perché i tecnici hanno imparato a riconoscersi, attraverso queste lotte, direttamente nella classe operaia, perché hanno definitivamente distrutto l'uso che dei tecnici il Padrone faceva direttamente contro gli operai, perché hanno capito che il dominio del padrone è unico sia sugli operai che sui tecnici, sulla fabbrica e sulla società, ma soprattutto queste lotte sono state importanti perché hanno scoperto che il punto di unificazione tra operai e tecnici non può che essere il più alto nello sviluppo della lotta di classe: il rifiuto del lavoro come rifiuto politico dell'organizzazione complessiva della produzione capitalistica, dell'aggancio tra salari e produttività, aggancio che insieme determina il massacrante ritmo di produzione e le divisioni tra operaio e operaio. Non a caso, le lotte dei tecnici si sono subito organizzate nelle più alte forme dell'autonomia operaia: i tecnici non hanno avuto dubbi, essi raggiungevano le lotte operaie proprio nel punto più alto, nelle più alte forme di organizzazione autonoma, nell'autodecisione di lotta: assemblee e comitati.

In questo modo, l'intera struttura del controllo capitalistico sulla fabbrica veniva contrastato. Il valore rivoluzionario degli obbiettivi uguali per tutti veniva scoperto e imposto da quelli che fino a ieri il padrone aveva voluto disuguali, come condizione essenziale del suo controllo.

E tutto ciò non avveniva solamente per l'enorme massa dei tecnici proletarizzati, per tutti coloro che per nove ore al giorno disegnano progetti o fanno conti, e calcoli ma anche per quei tecnici che hanno in mano la ricerca, per quelli che il padrone vuole **dentro il suo cervello.**

Proprio questi, rifiutando ogni proposta di partecipazione, rifiutando di essere parte corresponsabile di questo cervello capitalista facevano fare alla lotta il grande passo avanti: la conquista della coscienza che il rifiuto del lavoro significa rifiuto di tutta l'organizzazione politica del capitale, di tutto il peso di miseria, di arretratezza, di ignoranza, che il capitale deve imporre per continuare a ingrassarsi.

Il discorso politico è quindi entrato nella lotta operaia, come sempre avviene, proprio attraverso l'approfondimento delle lotte, la sua estensione a tutta la classe operaia. Ed è proprio qui che altri gruppi operai si sono riconosciuti nell'unità di classe, primi fra tutti i giovani immigrati, soprattutto quelli che alla condizione di sfruttati in fabbrica uniscono una condizione di sfruttati nelle case e nei dormitori-collegi che la socialdemocratica Milano è capace di offrire a chi arriva dal Meridione.

Su questo argomento vi parleranno i compagni interessati. A noi interessa qui solo sottolineare quanto, sia pur nei limiti di un processo politico che non ha ancora trovato la sua conclusione, l'approfondimento della unità di classe sia stato portato avanti da tutte le lotte che fin qui si sono seguite. Nelle lotte dei tecnici e dei giovani immigrati in particolare la dimensione sociale del dominio capitalistico sulla classe operaia è già perfettamente consapevole.

Compagni,

questa consapevolezza noi possiamo e dobbiamo organizzarla. Quella che è stata la forza di compressione e di blocco che il padrone e il sindacato hanno esercitato sui movimenti di classe operaia noi possiamo rovesciarla trasformando la circolazione spontanea delle lotte, in dinamica sociale di una lotta tutta in mano operaia, rivolta contro tutta la società dei padroni. Ma tutto ciò non può essere fatto senza organizzazione. Forse in nessun luogo come a Milano l'autonomia operaia è andata tanto avanti; ma nello stesso tempo mai ha tanto dimostrato, insieme alla sua forza, anche la sua debolezza. Se a questo punto vogliamo andare avanti, se vogliamo avere la possibilità di battere il padrone dobbiamo trasformare la circolazione spontanea delle lotte in organizzazione cosciente. Per battere i padroni dobbiamo essere uniti ed estendere la nostra azione dalla fabbrica alla società intera. Ma per fare questo, presupposto indispensabile è l'organizzazione.

Gli obiettivi della lotta contro la gabbia dei contratti si sono spontaneamente definiti in maniera unitaria: aumenti uguali per tutti, 40 ore, parità normativa, fine delle categorie, eccetera. Bisogna che questi obiettivi diventino subito organizzazione. Tanto più perché dobbiamo aspettarci il contrattacco del padrone: se infatti vinceremo in fabbrica il padrone contrattaccherà nella società, se romperemo in fabbrica il rapporto tra salario e produttività, il padrone tenterà di riprendersi il salario con l'aumento dei prezzi.

Ci hanno già fregato una volta nel '64 quando ci imposero di essere ragionevoli, presentando il ricatto: o blocco salariale o crisi economica e disoccupazione. Lo **sappiano** fin d'ora i padroni: se risponderanno alla nostra lotta con la minaccia della crisi economica, risponderemo con la crisi sociale. Se il nostro salario non basterà per il carovita, ci organizzeremo per non pagare né i fitti, né le altre voci del carovita. Questa volta tengano presente che le serrande dei grandi magazzini e dei supermarket non sono più per noi una muraglia cinese. Il grido degli operai neri di Detroit « riappropriamoci di quello che ci hanno rubato » risuonerà anche nelle piazze di Milano.

Neppure ci può far paura il ricatto padronale sull'occupazione, sulla spaccatura che il capitale persegue per gli anni '70: tra occupati, disoccupati e sottoccupati.

A noi non interessa soltanto che con l'eliminazione degli straordinari a Milano si creerebbero 100.000 posti di lavoro in più, ma ci interessa soprattutto il fatto che se si riesce a costringere i padroni a questo, arriveremo preparati a porre l'obbiettivo che nessuna forza politica del movimento operaio è riuscita a porre, e cioè il salario ai disoccupati, invece delle briciole che oggi il disoccupato può elemosinare per 6 soli mesi.

Di fronte all'automazione e all'incremento dello sfruttamento, è la socialdemocrazia che organizza la disoccupazione cronica e cerca di farla passare come un fatto contro il quale non c'è niente da fare. A questo livello di scontro con il padrone, è chiaro che chi resta trincerato nella difesa degli attuali livelli di occupazione, viene utilizzato dall'iniziativa padronale. Per limitarci all'area lombarda sono tutti d'accordo nel dire che le prospettive della domanda di lavoro nel prossimo decennio sono tutt'altro che rosee. Per quanto riguarda l'occupazione femminile la ristrutturazione nei settori industriali più arretrati (tessile ed agricolo) ha pesato in modo più grave sull'occupazione operaia femminile che è, non a caso, più densa in questi settori. Mentre nel 1963 le donne occupate in Lombardia erano 1.020.000, nel 1967 sono scese a 938.000. Se lo sviluppo produttivo regionale viene compresso dalla crisi scatenata dai padroni, la disoccupazione potrebbe diventare un fatto di massa.

Come si risponde a questo tentativo di rompere l'unità politica di classe?

La lotta per il salario permanente ai disoccupati, partendo da disoccupati tecnologici è la prima risposta da dare a quelli che piangono sull'emigrazione e sulla fuga dei capitali, che non avanzano un dito perché l'elemosina ai disoccupati si trasformi in salario garantito.

Compagni,

le strutture materiali dell'organizzazione cominciano ad esistere. Esistono le Case dello Studente, i Collegi Operai diffusi in tutto il territorio milanese: essi stanno diventando centri di organizzazione e di dibattito generale del movimento complessivo. Esistono nuclei operai che già vanno praticando un coordinamento dell'iniziativa politica. Ma soprattutto esiste la **lotta continua,** il processo inarrestabile dell'attacco operaio al padrone in fabbrica.

Un solo esempio, quando potrebbero essere molti: la lotta all'Alfa Romeo di Arese. Soltanto nel 1969 ecco come si è sviluppata la lotta:

gennaio: lotta dell'Assemblaggio e della Divisione Produzione Ausiliarie.
febbraio: lotta delle Fonderie e delle Forge.
marzo: lotta del reparto Cucitrici.
aprile: lotta delle Cucitrici e del Montaggio.

Come lottano questi compagni? Esattamente come voi compagni della FIAT.

25 giugno, dal Montaggio e dalle linee dell'Alfa 1300 parte un corteo che ferma l'Assemblaggio, lo Stampaggio, l'Abbigliamento e i Trasporti. Tutto è fermo. Le Assemblee in fabbrica decidono autonomamente. 26 giugno - 27 giugno: continuano le fermate in questi reparti. Si blocca anche la catena della GT 1750. 30 giugno: fermano le Fonderie e le Pulitura. E via di seguito.

Ecco compagni qual è la base materiale dell'organizzazione, di dove sta uscendo l'organizzazione. Raggiungere il livello FIAT, integrare la lotta di fabbrica e la lotta sociale complessiva, imporre come piattaforma politica l'interesse operaio di rivoluzionamento di questa società, è possibile e vicino!

A Milano la condizione essenziale per il prolungamento delle lotte fino a questi obbiettivi, è l'organizzazione complessiva dello scontro contrattuale dei prossimi mesi.

Fiat - Rivalta

Compagni,

questo intervento non è un mio contributo personale, ma vuole essere un bilancio collettivo dell'intervento e della discussione politica nel lavoro portato avanti da operai e studenti per circa un mese nella sezione FIAT di Rivalta.

Rivalta è un po' il gioiello di Agnelli. E' il punto avanzato dello sviluppo tecnologico dell'industria dell'auto: è dove Agnelli ha investito miliardi e miliardi e dove programma di tirarne fuori molti e molti di più.

Con Rivalta Agnelli vuole risolvere i suoi problemi di ristrutturazione, smantellando Lingotto, ridimensionando Mirafiori, trasferendo a Rivalta alcuni settori del ciclo produttivo.

Rivalta ha ora 14 mila operai, secondo Agnelli dovrebbe arrivare in breve a 35 mila.

A Rivalta vengono prodotti i nuovi modelli della FIAT: la 128, 130 e le speciali.

L'unico motivo perché ci interessano i piani di Agnelli è che in questo modo ci rendiamo conto di quale sia il peso della nostra lotta e di quale debba essere il nostro ruolo.

Colpire Agnelli a Rivalta, far fallire i suoi piani per i nuovi modelli e per tutto il resto significa ripagare Agnelli di quanto egli ogni giorno ci fa violenza, significa uno stimolo fondamentale alla crescita della nostra organizzazione.

Agnelli ha cercato di fare di Rivalta uno stabilimento modello anche per quanto riguarda la repressione. Il numero di scagnozzi, cani, guardiani e parassiti di tutti i generi è esorbitante. Ma questo non basta.

Quando ha aperto Rivalta vi ha trasferito la stragrande maggioranza di tutti i ruffiani e crumiri. Ha fatto anche un altro calcolo: facendo venire dal Sud migliaia di lavoratori (quattromila negli ultimi tre mesi) che, nuovi della grande fabbrica, avrebbero dovuto impiegarci molto ad ambientarsi, a capire ed organizzare la rivolta. Ma qui ha fatto male i conti: quelli di noi venuti negli ultimi mesi sono stati all'avanguardia delle lotte. Eravamo i protagonisti delle lotte bracciantili e contadine, alcuni di noi sono proprio di Avola; eravamo gli stessi delle lotte dure per le zone salariali, nelle quali avevamo scaricato tutta la nostra rabbia per la miseria e la disoccupazione crescente del mezzogiorno.

La nostra condizione generale di sfruttamento è proprio bestiale. In fabbrica, noi di Rivalta, oltre ai problemi di tutti gli operai, siamo delle vere e proprie cavie. Rivalta è una fabbrica in cui Agnelli vuole capire qual è il limite della sopportabilità della fatica, per cui l'andamento dei ritmi è imprevedibile e bestiale.

Basta pensare che nel giro di un mese la produzione in alcune officine è stata raddoppiata con appena un terzo di organico in più.

Si dice che i salari FIAT siano buoni; a parte il fatto che non è vero, bisogna tener conto che il regime FIAT porta a fare assenze sistematiche per cui il salario effettivo è molto più basso di quello fatto con le statistiche dei padroni.

A Rivalta i ritmi vengono cambiati e aumentati giornalmente, si vuole realizzare il massimo rendimento degli impianti e il massimo sfruttamento della salute e della vita. Di noi operai Agnelli se ne frega altamente.

Per non parlare di quello che ci aspetta fuori della fabbrica.

Cominciamo a dire che la maggior parte di noi non abita a Torino. Agnelli ha pensato di sistemarci in grossi paesi dormitorio.

Quando usciamo dal lavoro, per la maggior parte di noi c'è il pullman che ci porta a Pinerolo, a Volvera, a Grugliasco, paesoni che non hanno quasi per niente comunicazioni con Torino, in cui è stato deciso che dobbiamo vivere.

E quando si esce, si esce in fretta, perché l'autobus non aspetta e ce n'è uno solo. Poi in questi paesi cosa abbiamo? Il razzismo e la rapina. Ci fanno pagare affitti che nemmeno nei quartieri alti della città: un letto in una stanza con tre-quattro-cinque persone costa fino a mille lire al giorno. E cucinati in camera se non vuoi morir di fame e pagare promumatamente la tua fame.

I piemontesi di questi paesi si fanno delle fortune: eppure questo è proibito dalla legge.

Per giunta se tu giovanotto rivolgi la parola ad una ragazza sono cazzi tuoi. Non si tratta di problemi del nord e del sud, di piemontesi e di meridionali, è un fatto di classe.

Segue da pag. 11

Sfruttati bestialmente in fabbrica, rapinati e insultati fuori dallo stesso padrone e dallo stesso sistema: questa è la nostra condizione.

Ma stiamo cominciando a farci sentire: è iniziata la rivolta, stiamo lavorando per la nostra organizzazione.

Vale la pena di raccontare come la lotta si è estesa a Rivalta.

A Mirafiori la lotta continuava ininterrottamente da circa 30 giorni, crescendo di giorno in giorno, spostandosi da un'officina all'altra: a mano che si sviluppava unificava gli obbiettivi. Era chiaro a tutti il rifiuto dell'organizzazione del lavoro. Attraverso gli aumenti salariali uguali per tutti, il rifiuto delle categorie, gli operai di Mirafiori si unificavano. Le fermate, il controllo dei ritmi, esprimevano l'esigenza di un'organizzazione con cui spaccare il sistema di lavoro in fabbrica, attaccare il padrone. Da qui l'esigenza di estendere questo rifiuto all'esterno della fabbrica, la coscienza di dover determinare mezzi e strumenti perché questa rabbia potesse essere rovesciata in tutto il ciclo FIAT, in tutto il tessuto sociale torinese.

In questa prospettiva Rivalta rappresentava un punto strategico molto importante perché è situata in mezzo a un'area di sviluppo cui fa riferimento una fitta rete produttiva FIAT, perché lo sfruttamento della classe operaia è attuato con tutti i mezzi di cui dispone oggi Agnelli.

A Rivalta c'erano state alcune fermate all'officina 72, incerte, non programmate, ma cariche di rabbia. Questo è il segno che si poteva e si doveva intervenire coscientemente, raccogliendo tutte le indicazioni emerse dalle lotte di Mirafiori.

Insieme ai compagni studenti decidemmo di prendere i primi contatti, di fare le prime riunioni. In questi incontri furono definite le forme e i modi della lotta ed abbiamo chiarito le richieste da presentare: cento lire di aumento uguale per tutti sulla paga base, seconda categoria per tutti senza capolavoro, dieci minuti di pausa all'ora pagati e mezz'ora di mensa pagata nelle otto ore.

Gli operai organizzarono fermate in alcuni reparti e con un volantino fu dato il segnale. Le fermate partirono in molte officine. Alla 64 lo sciopero durò per ben tre giorni coinvolgendo tutta l'officina; furono organizzati cortei interni ed assemblee, ci passavamo la voce di turno in turno. Questo fino al tre luglio, quando il sindacato proclamò lo sciopero generale che, come tutti sappiamo, riuscì in qualche modo ad imbrigliare la lotta FIAT.

Si era però riusciti a far saltare l'isolamento in cui padroni e sindacato tenevano la lotta a Mirafiori, a collegare direttamente Mirafiori a Rivalta. La lotta era andata avanti sul piano dell'organizzazione.

Il tentativo dei padroni e del sindacato di sconfiggere l'organizzazione che stiamo costruendo non ha funzionato.

La tattica del padrone d'incarcerare gli operai e di lasciare andare gli studenti fermati dopo gli scontri del 3 luglio, spargendo le solite calunnie che gli studenti sono pagati dal padrone, questa tattica è fallita. Noi operai non siamo tanto stupidi.

In questi giorni la lotta nei reparti è ripartita, le fermate nelle officine sono all'ordine del giorno. Esse hanno una caratteristica diversa: sono organizzate e la ragione che le muove, il motivo più importante oltre tutti gli altri è la volontà di far crescere con la lotta la nostra organizzazione autonoma, e di non permettere al padrone di rafforzarsi per ottobre creandosi scorte.

A settembre Rivalta sarà un punto molto alto della lotta; questo discorso circola nelle officine e tra tutti.

La repressione è fortissima: abbiamo saputo che giornalmente i guardioni riferiscono in direzione quello che fanno gli studenti alle porte e chi sono gli operai che parlano con loro.

Ma noi non ci facciamo intimorire! Tutto questo dimostra che se il padrone fa questo è perché ha paura.

L'organizzazione che stiamo costruendo in fabbrica e fuori della fabbrica con le riunioni di fine turno — con la difficoltà che abbiamo per farle perché siamo stati banditi da tutti i bar della zona, che non riusciamo a trovare una sede perché nessuno ce la vuol dare in affitto, nonostante ci sia sempre la minaccia di provocazioni e di violenze come è accaduto ad alcuni nostri compagni studenti — l'organizzazione che stiamo costruendo si rafforzerà e andrà avanti.

Per noi di Rivalta l'occasione del rinnovo contrattuale dev'essere sfruttata sino in fondo per rompere l'isolamento in cui Agnelli ci ha condannato. Dicono che Rivalta dopo le ferie esploderà, ma non dovrà essere uno sfogo momentaneo, dovrà essere per noi l'intensificazione di una lotta prolungata che abbiamo già iniziato.

Dobbiamo avere le idee chiare su questo punto: non è sufficiente porre obbiettivi autonomi per costruire e far crescere l'organizzazione interna. Ad ottobre si dovrà contestare punto per punto la conduzione sindacale della lotta. Rifiutiamo la prassi sindacale degli scioperi dimostrativi, di due-tre giorni, buoni soltanto per creare un certo clima attorno alla trattativa o per dare uno sfogo alla rabbia operaia.

Allo stesso modo rifiuteremo forme di sciopero che ci portino inevitabilmente ad uno scontro violento di piazza, tanto più che le provocazioni dentro e davanti ai cancelli si moltiplicheranno.

Anche la scelta dello scontro duro spetta interamente a noi e alla valutazione delle nostre forze.

La forma di lotta migliore è proprio quella collaudata a Mirafiori: lo sciopero interno a scacchiera che blocca la produzione complessiva.

Noi non diciamo infatti che per ottenere le cose che chiediamo per il contratto ci vorranno due mesi di lotta invece di due giorni; diciamo che le nostre richieste non vanno contrattate e che tutto va messo sul piano dei rapporti di forza; diciamo che da settembre inizia un processo di lotta permanente che va oltre la firma di qualsiasi contratto e di qualsiasi accordo, anche il migliore.

Ma quando si dice che la forma di lotta migliore è quella collaudata a Mirafiori non si vuol dire che ci si vuole di nuovo rinchiudere all'interno. Intanto il blocco della produzione non si realizza alla FIAT all'interno del singolo reparto o della singola sezione, ma nel ciclo di produzione complessivo.

Quindi è vero che bisogna organizzarsi reparto per reparto, ma è altrettanto vero che soltanto un'organizzazione generale degli operai FIAT, almeno delle principali sezioni, può sperare di condurre una lotta con successo, può sperare di prolungare nel tempo uno scontro con il piano del padrone. Anche perché l'occasione contrattuale rappresenta qualcosa di più, rappresenta il momento in cui tutta la classe operaia italiana viene chiamata alla lotta, rappresenta un momento di massa che è l'unico terreno su cui è possibile costruire un'organizzazione politica che non sia semplicemente di fabbrica o di settore.

Anche in questo senso la lotta contrattuale per noi è qualcosa di completamente diverso che per i sindacati.

Ci hanno divisi in tanti settori: metalmeccanici, chimici, tessili ecc.; così ci sono tanti contratti separati e tante lotte separate.

Noi intendiamo invece rompere queste divisioni artificiali, ma in senso molto concreto: ciò vuol dire iniziare sin d'ora a trovare strumenti di collegamento e di coordinamento tra le diverse fabbriche.

Tutt'attorno a Rivalta ce ne sono parecchie, dalla Indesit alla RIV ecc. Al momento delle lotte contrattuali dovremo sperimentare forme di coordinamento e forme di lotta che traducano in pratica questa unificazione tra gli operai di diversi settori.

Questo tra l'altro è uno degli scopi del nostro convegno.

L'unificazione si realizza anche attraverso gli obbiettivi che ci proponiamo di raggiungere. Per questo chiediamo aumenti uguali per tutti sulla paga base sganciati dalla produttività, perché vogliamo che si cominci a distruggere tutto quell'apparato di diversificazioni che si creano tra gli operai. Differenze di salario, differenze di categoria, differenze normative tra operai e impiegati, tra nuovi assunti e anziani: tutte queste barriere debbono saltare.

Non chiediamo queste cose perché sono giuste soltanto ma perché solo su un piano di unificazione del trattamento si può cominciare a costruire concretamente un'unità tra gli operai che sia unità di massa.

Gli aumenti sganciati dalla produttività sono un altro aspetto della lotta contro l'aumento dei ritmi e il supersfruttamento, perché proprio attraverso i parametri di retribuzione capitalistici — che vanno dal cottimo alla paga di posto, dal premio di produzione alla differenza di categoria — il padrone riesce a farci lavorare sempre più in fretta. Ma dire questo non basta: il problema è strappare aumenti salariali consistenti (e dobbiamo specificarne la quantità) che siano forti per contenere la rapina sistematica che dentro e fuori la fabbrica si verifica giornalmente.

A Rivalta in questo senso i problemi sono ancor più gravi che altrove: ad esempio il problema dei trasporti. Un'ora e anche più di pullman per andare e altrettanto per tornare; è come se gli operai di Rivalta lavorassero due ore in più al giorno gratis. Queste ore ce le debbono pagare. Questo è un motivo in più per imporre la riduzione d'orario a 40 ore subito.

I sindacati probabilmente riusciranno ad ottenere le 40 ore ma scadenzate in 3 anni, così sarà come se non avessimo ottenuto niente.

Cercheranno anche di mettere su un piatto la riduzione d'orario e su un altro piatto gli aumenti salariali e ci diranno di scegliere tra l'uno e l'altro. Anche questo imbroglio va rifiutato. La gente che per non fare due ore in pullman ha cercato alloggio vicino alla fabbrica e nei paesi di Orbassano, di Volvera e di Grugliasco ecc., questa gente si trova a pagare anche 25.000 lire al mese per una stanza dove dormono in quattro. Alla fine del mese arriviamo sempre che non abbiamo nemmeno i soldi per le sigarette. Quanti giovani assunti da due-tre mesi debbono farsi mandare i soldi da casa! Quanti di loro hanno consumato tutti i loro risparmi! Quanti se ne tornano al Sud perché hanno perso ogni fiducia di cambiare le cose!

Contro questa demoralizzazione dobbiamo lottare e per questo è indispensabile creare un'organizzazione di lotta anche nei paesi.

Si è già cominciato a fare assemblee o riunioni tra operai FIAT di Rivalta residenti nei paesi e operai di altre fabbriche, assieme alla gente dei paesi.

Gli operai più combattivi, quelli che organizzano le fermate all'interno, hanno cominciato ad assumersi, con l'appoggio degli studenti, dei compiti organizzativi e politici che svolgono al di fuori della fabbrica nelle ore libere di lavoro.

E' importante che in tutti i paesi si formino dei centri di riferimento politico. E' importante soprattutto per i nuovi arrivati che debbono fare la loro esperienza individualmente e debbono imparare tutto sulla propria pelle. E' importante che questi, arrivando, possano trovare dei gruppi di compagni cui rivolgersi, che li mettano al corrente della situazione e li facciano entrare subito nell'organizzazione della lotta.

Le lotte contrattuali perciò debbono allargare il nostro orizzonte organizzativo e il nostro intervento politico.

Aver chiari gli obiettivi da raggiungere è un primo passo in questo senso, ma è importante già constatare come questi obbiettivi siano comuni alla maggioranza della classe operaia italiana, esprimano un'unità di fondo che si tratta ora di tradurre in unità politica e organizzativa.

Un'ultima cosa a proposito dell'assemblea all'interno. I sindacati chiederanno il diritto d'assemblea; praticamente questo è già sancito nello « Statuto dei diritti dei lavoratori » che i partiti hanno fatto passare in Parlamento.

Noi sappiamo che nessun diritto viene concesso per nulla.

Le assemblee sindacali in fabbrica, come gli altri istituti sindacali, che padrone e sindacati vogliono sancire definitivamente coi contratti, non sono certo conquiste di noi operai, sono piuttosto i privilegi che il padrone vuole concedere ai sindacalisti per rafforzare il potere del sindacato in fabbrica. Potere sindacale che vuol dire solo controllo della lotta operaia, capacità d'incanalare la lotta nella logica della trattativa. Tutte cose queste che sviliscono la lotta e mettono un freno al processo di costruzione dell'organizzazione autonoma.

Così l'assemblea sindacale, cioè l'assemblea in cui vengono i funzionari del sindacato a fare comizi o, nel migliore dei casi, a far discutere su quello che vogliono loro, l'assemblea sindacale dicevo non è altro che un modo per sputtanare l'assemblea operaia (strumento fondamentale della lotta) e contemporaneamente creare uno strumento di controllo sindacale nelle lotte. Parimenti il delegato: non è certo un momento dell'organizzazione operaia in fabbrica, come lo vorrebbero contrabbandare i sindacati.

Il delegato non è altro che il modo per controllare le lotte interne in fabbrica, incanalare la lotta nella trattativa.

Quello che è il disegno del padrone e del sindacato è chiaro: vogliono creare una struttura di repressione della lotta operaia che non faccia passare il processo di costruzione dell'organizzazione autonoma.

Ma noi vinceremo.

I padroni con tutto il loro esercito di guardioni, con i loro poliziotti e i loro carabinieri, con i loro delegati e i loro sindacalisti, con i vari deputati, sindaci ecc. non passeranno.

Tutto questo dipenderà in gran parte da noi e da quanto sappiamo fare, come e quanto ci impegneremo. Questo convegno è importante proprio per questo, perché è un momento d'incontro di quegli operai che sono stati alla testa delle lotte di quest'anno e deve servire a stabilire delle prime forme di collegamento, perché in autunno o saremo organizzati o rischieremo di perdere. Il Convegno finirà domani ma non dovrà essere un fatto isolato, dovremo continuare a incontrarci e a discutere, come portare avanti la lotta e l'organizzazione in modo omogeneo.

Compagni, basta con i padroni, viva la classe operaia, viva il proletariato!